

Lo Shabbath

Il suo significato per l'uomo moderno

di Abraham Joshua Heschel

*Documento realizzato da Paolo Sciunnach nel giugno 1999 e rilasciato sotto licenza CC BY-NC-ND.
Per favore trattare questo testo con il dovuto rispetto.*

Premessa

Il popolo di Israele ha una magnifica istituzione che gli è propria: è il giorno santo e venerabile di Sua Maestà lo Shabbath.

Nell'immaginazione popolare, lo Shabbath è divenuto una persona vivente, con un corpo, dei connotati, risplendente d'oro e di bellezza.

Quando il Santo, benedetto Egli sia, ebbe terminato l'opera della creazione, introdusse nell'universo lo Shabbath "affinché il baldacchino nuziale che era stato appena elevato non rimanesse privo della sposa". Per lo Shabbath, meraviglia preferita tra tutti i tesori che possiede, il Santo, benedetto Egli sia, non trovò che Israele che formasse con lui una coppia perfetta (Bialik).

Senza dubbio l'idea dello Shabbath, il riposo settimanale, simbolo di libertà e di dignità umana e giorno di rinascita spirituale, è uno degli elementi fondamentali dell'eredità che Israele ha trasmesso all'umanità. Ma per il popolo di Mosè ha mantenuto un carattere, un'atmosfera specifici.

I Maestri hanno scritto: "Chiamerai lo Shabbath tua delizia", "Niente potrà mai uguagliare la benedizione spirituale che l'ebreo osservante trova nel riposo così dolce, nella tranquillità così perfetta dello Shabbath".

Si narra che un generale romano chiese a rabbi Josuè:

"Perché i cibi dello Shabbath emanano un profumo così buono?", ed egli rispose: "Noi abbiamo una spezia speciale chiamata Shabbath ed è il suo profumo che tu respiri". Il generale romano disse allora: "Dammela!", ma Rabbi Josuè di rimando: "Chiunque osserva lo Shabbath può goderne, ma non è di nessuna utilità per chi non l'osserva". L'osservanza dello Shabbath comprende il duplice aspetto di shamor e zakhor, osserva e ricorda, parole usate all'inizio del quarto comandamento del Decalogo, una volta nell'Esodo, l'altra nel Deuteronomio, e che, secondo la Tradizione orale, furono pronunciate insieme dal Signore sul Sinai. La prima esprime il lato "negativo" o passivo:

l'astensione dal lavoro, il riposo; mentre la seconda si riferisce alla santificazione positiva, a ciò che deve essere fatto di Shabbath: i tre pasti obbligatori, il Qiddush, l'Havdalà, la preghiera e lo studio della Torà, al fine di favorire lo schiudersi e l'espandersi "dell'anima supplementare", neshamà yetherà, di cui gode il fedele in questo giorno.

A tutti i componenti della famiglia ebraica, compresi gli animali, è stata comandata l'astensione completa dal lavoro e la trasgressione di questo comandamento, se voluta e cosciente, equivale a negare l'esistenza del Dio Creatore del mondo e Redentore, in Egitto, del popolo ebraico.

E la Legge orale ad aver stabilito tutti i lavori proibiti, solo una parte dei quali è menzionata nella Legge scritta; la Mishnà ne distingue trentanove principali (avoth melakhoth) la cui caratteristica è quella di essere lavori che furono necessari per la costruzione del Tabernacolo nel deserto.

"Osserverete i Miei sabati e rispetterete il Mio Santuario, Io sono il Signore" (Lev. 26,2).

Questi lavori comprendono principalmente quelli che riguardano la preparazione del cibo, dei vestiti, i lavori di casa, l'utilizzazione della scrittura, l'accensione del fuoco, ma anche il compimento di un'opera (l'ultimo colpo di martello) e il trasporto di un oggetto da un luogo privato a uno pubblico. In ultima analisi abbracciano tutti i settori dell'attività umana in una prospettiva in cui il lavoro non è misurato in base allo sforzo necessario per compierlo, ma è concepito come la realizzazione di un'idea applicata a un oggetto, destinata a creare, a produrre o a trasformare (S.R. Hirsch).

I profeti hanno proibito anche le transazioni commerciali che stricto sensu non rientrano nelle categorie dei trentanove lavori proibiti, ma che sono intrinsecamente incompatibili con lo spirito dello Shabbath.

"Se tratterai di sabato il tuo piede dal fare il tuo interesse nel giorno a Me sacro, e chiamerai il sabato delizia, consacrato al Signore e onorato, e se lo onorerai tralasciando il tuo cammino, dall'occuparti dei tuoi affari e dal parlarne, allora ti delizierai in onore del Signore, e Io ti farò nutrire col retaggio di tuo padre Giacobbe" (Is. 58,13-14). (Vedi anche Nehemia 13,15-17).

Ispirandosi a queste raccomandazioni e nell'intento di circondare le proibizioni divine con una "siepe" invalicabile, i Maestri vi hanno aggiunto alcune proibizioni dette "rabbniche". Così sono state proibite diverse attività di carattere profano (uvdane dechol) come la musica strumentale, il nuoto, l'equitazione, l'utilizzo dei mezzi di trasporto. Di Shabbath tutti gli utensili o strumenti che servono per un "lavoro" sono dichiarati muqtzè e cioè soppressi dal pensiero e dall'uso, ed è proibito prenderli perfino in mano. Durante queste ventiquattro ore, allo scopo di estendere all'anima il dovere della santificazione, anche la tristezza e le preoccupazioni devono essere messe da parte.

Dice il Midrash: "Dio benedisse il giorno di Shabbath e lo santificò" (Bereshith Rabbà). Egli lo benedisse con lo splendore del volto umano, lo santificò con lo splendore che il volto umano ha durante lo Shabbath. Nel Cantico dei Cantici, la fanciulla, simbolo del popolo di Israele, esclama: "Sono nera, ma sono bella", e i Maestri hanno dato la seguente interpretazione: "sono nera" durante la settimana, "ma sono bella" durante lo Shabbath.

Il venerdì

Il venerdì, molto prima dell'ora che segna l'entrata dello Shabbath, la casa ebraica è tutta tesa nell'attesa dell'ospite meraviglioso. Fin dal momento del risveglio, la giornata assume un'atmosfera particolare: vengono fatte grandi pulizie domestiche e la cucina è in grande fermento. Anche il ba'al habbayth, il padrone di casa, seguendo l'esempio di

illustri rabbini del Talmud, ci tiene ad avere l'onore di partecipare alla preparazione dei pasti sabbatici. La tradizione ci tramanda che Ravà salava il pesce, Rav Papà intrecciava lo stoppino, Rabbà e Rav Josef spaccavano la legna.

A pranzo è tradizione mangiare di magro in previsione del lauto pasto della sera; spesso nel primo pomeriggio la tavola è già pronta per la sera. Verso l'imbrunire l'agitazione si calma: il lavoro da fare in previsione dello Shabbath, che sembrava impossibile da terminare nel breve lasso di tempo a disposizione, è stato terminato. La cucina a gas è stata coperta con una lastra sotto la quale brucia una piccola fiamma destinata a mantenere caldi i cibi per la cena e per riscaldare quelli dell'indomani. Nel frattempo ognuno ha indossato i vestiti eleganti per andare incontro alla principessa Shabbath. Questa accoglienza deve aver luogo prima del crepuscolo per aggiungere un po' di profano al giorno sacro.

Il venerdì sera

"Andiamo, glorifichiamo il Signore con i nostri canti, acclamiamo la Roccia della nostra salvezza!".

É con le parole gioiose dei Salmi 95 e 99 e del Salmo 29 che Israele si prepara a ricevere lo Shabbath prima di intonare Lekhà Dodì, inno composto nel XVI secolo a Safed dal cabbalista Shelomò Halevy Alkabetz e adottato in tutte le comunità di Israele.

Vieni o mio caro incontro alla sposa, accogliamo la festa. Osserva e ricorda contemporaneamente ci ha fatto sentire il Dio unico; il Signore è Uno e il Suo Nome è Uno, e ciò Gli è di fama, di gloria e di lode.

Vieni, o mio caro, incontro alla sposa, accogliamo la festa. Incontro alla festa su, andiamo, perché essa è la fonte di benedizione; dall'inizio, dalle origini, essa è stata eletta; fu creata alla fine dell'azione, ma nel pensiero ne era il principio.

Vieni, o mio caro, incontro alla sposa, accogliamo la festa. O Santuario del Re, città regale alzati, esco dallo stato opposto a quello normale; sei stata abbastanza nella valle di lacrime, ed Egli avrà pietà di te [...].

Vieni, o mio caro, incontro alla sposa, accogliamo la festa. Vieni in pace o corona del tuo sposo, con allegria, con canto e con giubilo, in mezzo ai fedeli del popolo, tesoro vieni, o sposa vieni, o sposa.

Dopo la recitazione del Salmo 92, cantico per il giorno di Shabbath, e il Salmo 93, che esalta la grandezza di Dio nella natura, inizia il servizio della sera.

Tra la seconda benedizione che segue lo Shemà e il Qaddish dell'officiante che precede la Amida', si cantano i versetti biblici "Veshamerù": "I figli di Israele osserveranno lo Shabbath in tutte le loro generazioni, alleanza immutabile. Tra me e i figli di Israele c'è il simbolo perpetuo che in sei giorni il Signore ha fatto i cieli e la terra e il settimo giorno si è riposato e ha ripreso respiro". Questo brano è molto popolare e viene cantato con melodie diverse nelle varie comunità.

La Amida' dello Shabbath ha solo sette benedizioni e le prime tre e le ultime tre inquadrano la benedizione centrale. Il servizio religioso è per così dire coronato dal Qiddush sul vino. L'importanza data a questa "santificazione" durante il servizio religioso in sinagoga è piuttosto singolare poiché in origine tale santificazione era riservata alla famiglia riunita intorno alla tavola nella propria casa. L'origine di questa usanza risale all'epoca in cui i poveri o i viaggiatori di passaggio mangiavano in una sala attigua alla sinagoga per cui in quel caso il rito non contrastava con la Halachà.

Mentre la comunità riceve lo Shabbath in sinagoga, questi fa la sua entrata anche nelle case ebraiche: cessa ogni lavoro, le luci sfavillano in tutte le stanze (un meccanismo a orologeria provvederà a spengerle al momento di andare a letto e a riaccenderle la mattina seguente). La ba'alath habbayth, la padrona di casa, deve adempiere al dovere religioso di accendere le candele dello Shabbath prima dell'ora in cui i fedeli in preghiera abbiano dato il benvenuto alla "sposa".

Il numero delle candele varia, ma non può essere inferiore a due. Facendo schermo con le due mani per proteggersi gli occhi dal loro splendore di cui ancora non vuole gioire, la padrona di casa recita la benedizione che introduce lo Shabbath nella casa: "Benedetto sia Tu, o Signore, Nostro Dio, Re dell'universo, che ci hai santificato con i tuoi comandamenti e ci hai comandato di accendere le luci dello Shabbath".

Sulla tavola apparecchiata, accanto a un bicchiere d'argento per il vino, sono posati due pani intrecciati ricoperti da un tovagliolo ricamato: sono i simboli della benedizione divina e ricordano la doppia razione di manna che cadeva il venerdì.

Rabbi Josè ben Judà diceva: "Due angeli accompagnano l'uomo il venerdì sera al ritorno dalla sinagoga, uno buono e uno cattivo. Quando rientra nella

sua casa e trova le luci accese e la tavola pronta, l'angelo del bene dice: "Piaccia al cielo che sia così anche il prossimo Shabbath!", e l'angelo del male risponde a malincuore: "Amen". Se invece la casa non è pronta per lo Shabbath, è l'angelo del male a dire:

"Che sia così anche il prossimo sabato!", e l'angelo del bene è costretto a rispondere a malincuore: "Amen"".

Quando la famiglia è tutta riunita, i genitori benedicono i figli ponendo loro le mani sulla testa e recitano per i figli maschi l'antica formula del patriarca Giacobbe: "Possa Dio renderti simile a Efraim e Manasse", mentre per le figlie l'augurio è di diventare come Sara, Rebecca, Rachele e Lea. Il capofamiglia impartisce poi la benedizione sacerdotale a tutti i componenti della famiglia, dopodiché tutti insieme intonano un cantico di benvenuto agli angeli dello Shabbath: "Che la pace sia su di voi, angeli del divino servizio, angeli del Dio Supremo...", a cui fa seguito l'elogio della Esheth chail, la donna virtuosa, così come fu scritto da Salomone nel capitolo 31 dei Proverbi. A questo punto il padre, sollevando la coppa con il vino, pronuncia le parole del Qiddush; taglia poi il pane e ne distribuisce a ciascuno un pezzetto, l'hammotzì. Il pasto va avanti intercalato dalle zemiroth, i canti sabbatici, e da Divré Torà, una conversazione istruttiva quasi sempre sul tema della sidrà del giorno.

Secondo una antica tradizione culinaria, rispettata quasi in tutte le comunità, il pasto del venerdì sera è a base di pesce e carne. Naturalmente le ricette variano da regione a regione, dalla carpa all'aglio alsaziana al gefillter fisch polacco e al cuscus nord-africano, una pietanza che ricorda la manna "che somigliava a semi di coriandolo".

La giornata dello Shabbath e la lettura della Torà

Il servizio religioso dello Shabbath ricalca quello dei giorni feriali, ma con molte aggiunte di salmi e inni che celebrano la gloria di Dio e la santità di questo giorno, destinati a immergere il fedele nell'atmosfera di gioiosa serenità propria dello Shabbath. Come negli altri giorni di festa, la lettura della Torà, una delle più antiche istituzioni liturgiche, stabilita da Mosè e completata da Esdra, rappresenta la parte centrale del servizio religioso. La Torà è stata pertanto suddivisa in cinquantaquattro sezioni, sidroth o parashiyoth, corrispondenti al numero dei sabati nell'anno più lungo. Le esigenze del calendario obbligano talvolta a unire due sidroth che vengono lette nello stesso sabato. Nel pomeriggio dello Shabbath, durante le feste e i digiuni e, come abbiamo già detto, il lunedì e il giovedì vengono letti passi tratti dal Pentateuco "affinché Israele non debba restare più di due giorni senza Torà".

Il "Rotolo" della Torà viene estratto dall'Aron Haqqodesh (l'Arca santa) con solennità e viene cantato il versetto:

"Quando l'Arca si metteva in movimento, Mosè diceva:

LevaTi, o Signore, che i Tuoi nemici siano dispersi, che i tuoi avversari fuggano davanti a Te..." (Num. X,35).

Il Rotolo prescelto è portato in processione ed è oggetto della devozione dei fedeli. La stessa cerimonia si ripete dopo la lettura della Torà, quando il Sefer viene nuovamente riposto e viene letto il versetto: "E quando si fermava, egli diceva: Torna a sederti fra le miriadi di Israele" (Num. X,36).

Sette uomini sono "chiamati" uno dopo l'altro a leggere una sezione della sidrà che a tale scopo è divisa in sette pisqòth. La prima "chiamata", se sono presenti, è riservata a un kohen e la seconda a un levita. Ai nostri giorni un Ba'al Koré, un lettore, si sostituisce a coloro che sono stati chiamati a leggere la Torà, i quali intervengono solo per recitare le benedizioni prescritte prima e dopo la lettura della pisqà assegnata. La lettura viene eseguita con una intonazione che risale all'antichità. Terminata la Parashà, un ultimo fedele, il maftir, viene chiamato a rileggere gli ultimi versetti. In occasione di alcuni sabati speciali, del Rosh Chodesh, e nei giorni di festa, la parte letta dal maftir è tratta da un'altra sezione e generalmente viene estratto dall'Aron un secondo Sefer. Egli poi recita, seguendo una determinata intonazione, la Haftarà, un brano tratto dai libri profetici, che presenta una analogia o un collegamento con il contenuto della Parashà.

Una volta terminata la lettura, il Sefer viene sollevato (hagbahà) e mostrato a tutti i fedeli che esclamano: "Ecco la Legge che Mosè, per ordine di Dio, ha presentato ai figli di Israele. Essa è un albero di vita per coloro che vi si aggrappano, felici coloro che si appoggiano su di lei!".

I sefarditi anticipano questa cerimonia al momento in cui il Sefer viene aperto per essere letto.

Il Sefer infine viene nuovamente arrotolato e rivestito (helilà), prima con la mappà, una fascia, e poi con il manto.

Dopo la Haftarà, il rabbino invoca la benedizione divina sui Dottori della legge, sulla comunità, sullo Stato e i suoi governanti e, ai nostri giorni, sullo Stato di Israele.

La preghiera di Musaf, ricordo dei sacrifici supplementari offerti al Tempio nel giorno di Shabbath e durante le feste, conclude il servizio religioso. Dobbiamo sottolineare ancora che, al momento della ripetizione della Amida', la Qedushà è cantata con particolare solennità.

La giornata di sabato

Il Qiddush sul vino e sul pane viene ripetuto a casa prima del secondo pasto sabbatico che, a seconda del paese, è composto da vari piatti tradizionali: il kugel, il tcholent, la tefina. Le ultime ore dello Shabbath passano lentamente, in un clima di dolcezza e di benessere, di distensione fisica e psichica. Mentre la mente si rilassa sfuggendo perfino alla tirannia del telefono, lo spirito, libero da ansie e preoccupazioni materiali, può dedicarsi con delizia allo studio, l'Oneg Shabbath. Tristezza, lacrime, lutti sono banditi; è il tempo consacrato alla vita nella propria famiglia, ai figli, agli ospiti. "Come arriva la sera, ci si sente pervasi dal rimpianto di dover già lasciare questo stato di felicità passato troppo in fretta; rimpianto addolcito però dalla consapevolezza che fra otto giorni ci sarà uno Shabbath ancora più delizioso" (E. Weil).

Un tempo la preghiera di Minchà era seguita da derashoth (sermoni), che ai nostri giorni sono stati sostituiti, in inverno, dalla recitazione del salmo 104 e dai salmi che vanno dal 120 al 134 e durante l'omer con la lettura di un capitolo dei Pirké A voth, il trattato della Mishnà che raccoglie le massime religiose e morali dei Tannaim.

Ci si siede poi a tavola per l'ultimo dei tre pasti sabbatici obbligatori (Seudà Shelishith) che si prolunga fino al calar della sera.

Havdalà

Con la cerimonia della Havdalà, dopo Ma'ariv, la preghiera della sera, si prende congedo dallo Shabbath prima in sinagoga e poi nuovamente a casa.

Un bicchiere di vino riempito fino all'orlo in segno di abbondanza e una scatoletta di metallo o di legno contenente varie spezie odorose vengono posti davanti all'officiante o al capofamiglia. Al suo fianco un bambino tiene in mano una candela intrecciata con gli stoppini accesi. L'officiante recita la benedizione sul vino, simbolo di gioia; sulle spezie, il cui profumo ha lo scopo di trattenere l'anima di tutti i giorni che vorrebbe seguire la Neshamà Yetherà, l'anima dello Shabbath, quando se ne va; poi sulle luci della candela la cui fiamma ricorda che la luce fu creata il sabato sera e segna il momento della ripresa del lavoro per la settimana che sta per iniziare. La scatola dei profumi viene passata di mano in mano, e, dopo aver lodato Colui che "separa il sacro dal profano", chi guida la cerimonia beve il vino e ne versa una piccola parte per spengere la candela.

Alcuni prolungano questi ultimi istanti sabbatici con canti e con uno spuntino chiamato melavvé malkà, "per accompagnare la principessa".

Paolo Sciunnach

Il Sabato - Il suo significato per l'uomo moderno

di Abraham Joshua Heschel

La civiltà tecnica è la conquista dello spazio da parte dell'uomo. È un trionfo al quale spesso si perviene sacrificando un elemento essenziale dell'esistenza, cioè il tempo. Nella civiltà tecnica, noi consumiamo il tempo per guadagnare lo spazio. Accrescere il nostro potere sullo spazio è il nostro principale obiettivo. Tuttavia, avere di più non significa essere di più: il potere che noi conseguiamo sullo spazio termina bruscamente alla linea di confine del tempo: e il tempo è il cuore dell'esistenza.

Conseguire il controllo dello spazio è certamente uno dei nostri compiti. Il pericolo comincia quando, acquistando potere sullo spazio, rinunciamo a tutte le aspirazioni nell'ambito del tempo. Esiste un regno del tempo in cui la meta non è l'avere ma l'essere, non l'essere in credito ma il dare, non il controllare ma il condividere, non il sottomettere ma l'essere in armonia. La vita è indirizzata male quando il controllo dello spazio e la conquista delle cose dello spazio diventano la nostra unica preoccupazione.

Nulla è più utile del potere, nulla più temibile. Spesso abbiamo sofferto la degradazione che deriva dalla povertà; ora siamo minacciati dalla degradazione che viene dal potere. Vi è felicità nell'amore della fatica, vi è miseria nell'amore del guadagno. Molti cuori e molte secchie si infrangono alla fonte del profitto. Vendendosi alla schiavitù delle cose, l'uomo diventa un utensile che si infrange alla fonte.

La civiltà tecnica nasce principalmente dal desiderio dell'uomo di sottomettere e governare le forze della natura. La fabbricazione degli utensili, l'arte della filatura e della coltura agricola, la costruzione di case, il mestiere del navigare, tutto questo è svolto dall'uomo nell'ambito dello spazio. La preoccupazione per le cose dello spazio condiziona attualmente tutte le attività dell'uomo. Persino le religioni sono spesso dominate dalla nozione che la divinità risiede nello spazio, in località particolari come le montagne, le foreste, gli alberi o le pietre, che perciò vengono elette a luoghi sacri; la divinità è legata a una terra particolare; il sacro viene associato alle cose nello spazio, e l'interrogativo fondamentale è: Dov'è Dio? Suscita molto entusiasmo l'idea che Dio sia presente nell'universo, ma con questa idea si intende generalmente indicare la Sua presenza nello spazio anziché nel tempo, nella natura anziché nella storia: come se Egli fosse una cosa, non uno spirito.

Anche la filosofia panteistica è una religione dello spazio: l'Essere Supremo è concepito come lo spazio infinito. Deus sive natura ha come attributo l'estensione, ossia lo spazio, non il tempo; per Spinoza il tempo è

soltanto un accidente del movimento, un modo di pensare. E il suo desiderio di sviluppare una filosofia more geometrico, secondo il metodo della geometria, che è la scienza dello spazio, è caratteristico della sua mentalità spaziale.

La mente primitiva trova difficile concepire una idea senza l'aiuto dell'immaginazione, e l'immaginazione agisce nel regno dello spazio. Degli dèi essa deve farsi un'immagine visibile: dove non c'è un'immagine, non c'è Dio. Il senso di riverenza per un'immagine sacra, per un monumento o un luogo sacro, non solo è innato nella maggior parte delle religioni, ma è stato persino coltivato da uomini di tutti i tempi, di tutte le nazioni, siano essi religiosi, superstiziosi, o anche antireligiosi; tutti continuano a tributare omaggio alle bandiere e ai vessilli, ai santuari nazionali, ai monumenti eretti in onore dei re e degli eroi.

Ovunque la dissacrazione dei luoghi santi è considerata un sacrilegio, e il santuario può divenire tanto importante da far dimenticare l'idea che esso rappresenta. Il monumento commemorativo diventa un ausilio all'amnesia; i mezzi offuscano il fine. Le cose dello spazio infatti sono alla mercé dell'uomo; troppo sacre per essere profanate, non sono troppo sacre per essere utilizzate a proprio vantaggio. Per conservare il sacro, per perpetuare la presenza di Dio, viene modellata una sua immagine. Ma un Dio che può essere modellato, un Dio che può essere delimitato, non è che un'ombra dell'uomo.

Noi siamo tutti infatuati dello splendore dello spazio, della grandiosità delle cose dello spazio. La cosa è una categoria che pesa gravemente sul nostro spirito, tiranneggiando ogni nostro pensiero. La nostra immaginazione tende a plasmare tutti i concetti a sua immagine. Nella nostra vita quotidiana noi badiamo anzitutto a quel che i sensi ci presentano: a quel che gli occhi percepiscono, a quel che le dita toccano. La realtà per noi è il mondo delle cose, costituito da sostanze che occupano uno spazio; perfino Dio viene considerato da molti come una cosa.

Questo nostro legame con le cose ci rende ciechi a ogni realtà che non si presenti come una cosa, come un dato di fatto. Ciò risulta chiaro nel modo in cui intendiamo il tempo, il quale, non essendo una cosa o una sostanza, ci appare privo di ogni realtà.

Noi sappiamo, infatti, che cosa fare con lo spazio ma non sappiamo che cosa fare con il tempo, salvo porlo al servizio dello spazio. La maggior

parte di noi sembra affaticarsi per amore delle cose dello spazio. Di conseguenza, soffriamo di un profondo terrore del tempo e rimaniamo atterriti quando siamo costretti a guardarlo in faccia.

Il tempo per noi è sarcasmo, un viscido mostro traditore che nella sua bocca da fornace incenerisce momento per momento la nostra vita. Per non dover affrontare il tempo, noi cerchiamo rifugio nelle cose dello spazio. Le intenzioni che non riusciamo a realizzare, le collochiamo nello spazio; i possessi diventano i simboli delle nostre repressioni, giubilei di frustrazioni. Ma le cose dello spazio non sono a prova di fuoco: esse non fanno che aggiungere combustibile alle fiamme.

La gioia del possesso è forse un antidoto al terrore del tempo che cresce fino a diventare terrore della morte inevitabile? Le cose, quando vengono magnificate, sono le contraffazioni della felicità, una minaccia per la nostra stessa vita: noi siamo più tormentati che sostenuti dai Frankenstein delle cose spaziali.

L'uomo non può sottrarsi al problema del tempo. Quanto più meditiamo, tanto più constatiamo che non possiamo conquistare il tempo attraverso lo spazio. Possiamo dominare il tempo soltanto nel tempo.

La meta più alta del vivere spirituale non è accumulare una ricchezza di informazioni, ma affrontare i momenti sacri. In una esperienza religiosa, per esempio, si impone all'uomo non una cosa, ma una presenza spirituale.

Ciò che resta nell'anima è quel momento di intuizione più che il luogo dove l'atto si è svolto. Un momento d'intuizione è una fortuna che ci trasporta oltre i confini del tempo misurato. La vita spirituale comincia a decadere quando non riusciamo più a sentire la grandiosità di ciò che è eterno nel tempo.

Non è mia intenzione condannare lo spazio. Denigrare lo spazio e la benedizione delle cose dello spazio sarebbe denigrare le opere della creazione, le opere che Dio contemplò e vide che "erano buone". Il mondo non può essere visto esclusivamente sub specie temporis. Tempo e spazio sono fra loro correlati; trascurare l'uno o l'altro significa essere parzialmente ciechi. Noi ci opponiamo invece alla sottomissione incondizionata dell'uomo allo spazio, il suo asservimento alle cose. Non dobbiamo dimenticare che non è la cosa che conferisce significato a un momento: è il momento che conferisce significato alle cose.

La Bibbia si interessa più del tempo che dello spazio. Essa vede il mondo nella dimensione del tempo, e dedica maggiore attenzione alle generazioni, agli eventi, che ai paesi, alle cose; si interessa più alla storia che alla geografia. Per comprendere l'insegnamento della Bibbia, bisogna accettarne la premessa che il tempo ha per la vita un significato almeno pari a quello dello spazio; che il tempo ha un significato e una sovranità propri.

Nell'ebraico biblico non esiste un equivalente della parola "cosa". La parola *davar*, che nell'ebraico posteriore è venuta a indicare la cosa,

nell'ebraico biblico significa: discorso, parola, messaggio, resoconto, notizia, consiglio, richiesta, promessa, decisione, sentenza, tema, storia, detto, espressione, affare, occupazione, atti, buone azioni, eventi, modo, maniera, ragione, causa: non significa mai "cosa". E un segno di povertà linguistica o non piuttosto l'indizio di una visione del mondo non distorta, cioè del non identificare la realtà (derivata dalla parola latina res, cosa) con il mondo delle cose?

Uno dei fatti più importanti nella storia della religione è stata la trasformazione delle festività agricole in commemorazioni di avvenimenti storici. Le festività dei popoli antichi erano intimamente legate alle stagioni. Esse celebravano quello che avveniva in natura nelle varie stagioni. Perciò il valore del giorno festivo dipendeva dalle cose che la natura produceva o non produceva.

Nell'ebraismo la Pasqua (Pesach), in origine festa della primavera, divenne celebrazione dell'esodo dall'Egitto; la Festa delle Settimane, un'antica festività della mietitura alla fine del raccolto del grano (chag ha-kazir, Es. 23, 16; 34, 22), divenne celebrazione del giorno in cui fu data la Torà sul Sinai; la Festa delle Capanne, un'antica festività della vendemmia (chag ba-assii, Es. 23, 16), commemora il soggiorno degli Israeliti nelle capanne durante la loro permanenza nel deserto (Lev. 23, 42 ss.). Per Israele gli eventi straordinari della loro storia erano spiritualmente più significativi che non i processi ricorrenti del ciclo della natura, anche se da quest'ultimo dipendeva il loro sostentamento fisico. Mentre le divinità degli altri popoli erano associate a luoghi o a cose, il Dio d'Israele era il Dio degli eventi: il Liberatore dalla schiavitù, il Rivelatore della Torà, che si manifestava negli eventi storici anziché nelle cose o nei luoghi. Era nata la fede nell'incorporeo, nell'inimmaginabile.

L'ebraismo è una religione del tempo che mira alla santificazione del tempo. A differenza dell'uomo, la cui mente è dominata dallo spazio, per cui il tempo è invariato, iterativo, omogeneo, per cui tutte le ore sono uguali, senza qualità, gusci vuoti, la Bibbia sente il carattere diversificato del tempo: non vi sono due ore uguali; ciascuna ora è unica, la sola concessa in quel momento, esclusiva e infinitamente preziosa.

L'ebraismo ci insegna a sentirci legati alla santità nel tempo, ad essere legati ad eventi sacri, a consacrare i santuari che emergono dal grandioso

corso di un anno. I Sabati sono le nostre grandi cattedrali; e il nostro Santo dei Santi è un santuario che né i Romani né i tedeschi sono riusciti a bruciare, un santuario che neppure l'apostasia può facilmente distruggere: il Giorno dell'Espiazione. Secondo gli antichi rabbini, non è l'osservanza del Giorno dell'Espiazione, ma il Giorno stesso, l'"essenza del Giorno" che, con il pentimento dell'uomo, espia le colpe di quest'ultimo.

Il rituale ebraico può essere caratterizzato come l'arte delle forme significative nel tempo, come architettura del tempo. La maggior parte delle sue osservanze -il Sabato, la Luna Nuova, le feste, l'anno sabbatico e l'anno del giubileo- non connesse a una certa ora del giorno o ad una stagione dell'anno. Per esempio, l'invito alla preghiera è legato alla sera, alla mattina o al pomeriggio.

I principali temi della fede sono nell'ambito del tempo; noi ricordiamo il giorno dell'esodo dall'Egitto, il giorno in cui Israele si fermò al Sinai; la nostra speranza messianica è l'attesa di un giorno, della fine dei giorni.

In un'opera d'arte rettamente ideata, un'idea di particolare importanza non viene introdotta a caso ma, come un re a una cerimonia ufficiale, essa è presentata in un momento e in un modo tali da mettere in luce la sua autorità e il suo ruolo di guida. Nella Bibbia le parole sono adoperate con cura squisita, specialmente quelle che, come colonne di fuoco, indicano la via nel vasto sistema dei significati biblici.

Una delle parole più eminenti della Bibbia è qadosh, santo; una parola che più di ogni altra rappresenta il mistero e la maestà del divino. Ora, che cosa è stato il primo oggetto santo nella storia dell'universo? E stata una montagna? E stato un altare?

La eminente parola qadosh viene usata per la prima volta nel libro del Genesi alla fine della storia della creazione, ed è estremamente significativo che essa venga applicata al tempo: "E Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò". Nel racconto della creazione, a nessun oggetto nello spazio viene attribuito il carattere della santità.

Qui ci allontaniamo radicalmente dal pensiero religioso abituale. Lo spirito mitico si aspetterebbe che, dopo aver fondato il cielo e la terra, Dio creasse un luogo sacro - una montagna o una fonte sacra - sul quale erigere un santuario. Invece sembra che per la Bibbia conti più di tutto la santità nel tempo, il Sabato.

Agli albori della storia vi era soltanto una santità nel mondo: la santità nel tempo. Quando sul Sinai stava per essere pronunciata la parola di Dio, fu elevata una invocazione alla santità nell'uomo: "Voi sarete per me un popolo santo". Soltanto dopo che il popolo cedette alla tentazione di adorare un oggetto, un vitello d'oro, fu ordinata l'erezione di un Tabernacolo, la santità nello spazio. Prima venne la santità del tempo, poi la santità dell'uomo, ed infine la santità dello spazio. Il tempo è stato santificato da Dio; lo spazio e il tabernacolo sono stati consacrati da Mosè.

Mentre le festività celebrano gli eventi che si sono verificati nel tempo, la data del mese fissata per ogni festività è determinata dalla vita della natura. La Pasqua e la Festa delle Capanne, per esempio, coincidono con la luna

piena, e la data di tutte le festività è un giorno del mese, e il mese è il riflesso di ciò che si svolge periodicamente nel regno della natura, giacché il mese ebraico comincia con la luna nuova, col riapparire della luna nel cielo della sera.

Il Sabato invece è completamente indipendente dal mese e non ha relazione con la luna; la sua data non è determinata da alcun evento della natura ma dall'atto della creazione. L'essenza del Sabato è assolutamente al di fuori dello spazio.

Il Sabato è fatto per celebrare il tempo, non lo spazio. Per sei giorni alla settimana noi viviamo sotto la tirannia delle cose dello spazio; il Sabato ci mette in sintonia con la santità nel tempo: in questo giorno siamo chiamati a partecipare a ciò che è eterno nel tempo, a volgerci dai risultati della creazione al mistero della creazione; dal mondo della creazione alla creazione del mondo.

Chi desidera entrare nella santità del giorno deve prima deporre la profanità e il chiasso del commercio, il giogo della fatica. Deve allontanarsi dallo stridore dei giorni dissonanti, dal nervosismo e dalla furia dell'acquisire e dal tradimento perpetrato nel prevaricare sulla sua stessa vita.

Egli deve prendere congedo dal lavoro manuale e imparare a comprendere che il mondo è già stato creato e sopravviverà anche senza l'aiuto dell'uomo. Per sei giorni della settimana noi lottiamo con il mondo, spremendo profitto dalla terra; il Sabato ci interessiamo con cura speciale dei semi di eternità piantati nella nostra anima. Al mondo diamo le nostre mani, ma la nostra anima appartiene a Qualcun Altro. Per sei giorni della settimana noi cerchiamo di dominare il mondo, nel settimo giorno cerchiamo di dominare il nostro io.

Quando i Romani notarono con quale intransigenza gli Ebrei osservavano la legge di astenersi dal lavoro nel giorno di Sabato, la loro unica reazione fu il disprezzo. Secondo Giovenale, Seneca ed altri, il Sabato era un segno dell'indolenza giudaica.

In difesa del Sabato, Filone, il portavoce degli Ebrei di lingua greca ad Alessandria, afferma: "In questo giorno ci viene comandato di astenerci da Ogni lavoro, non già perché la legge inculchi la rilassatezza [...] Il suo obiettivo è invece di sollevare un po' l'uomo dalla continua e incessante fatica e, ristorando il suo corpo mediante un sistema di esenzioni ordinatamente calcolato, di farlo ritornare rinnovato alle sue precedenti attività, così come un intervallo per respirare permette non soltanto alle persone normali ma anche agli atleti di raccogliere le proprie energie con rinnovato impegno, per intraprendere prontamente e pazientemente ciascuno dei compiti assegnati".

Qui il Sabato è presentato non secondo la Bibbia ma secondo Aristotele, il quale dice: "Noi abbiamo bisogno di rilassarci, perché non possiamo lavorare di continuo. Il riposo, dunque, non è un fine"; esso è dato "in vista dell'attività", allo scopo di acquistare energia per nuovi sforzi. Nello spirito biblico, invece, la fatica è un mezzo per il fine, e il Sabato in quanto giorno di riposo dal lavoro non è stato creato per far recuperare le energie perdute e renderci idonei alla successiva fatica: esso è stato creato per amore della vita. L'uomo non è una bestia da soma, e il Sabato non serve ad accrescere la sua efficienza sul lavoro. "Ultimo nella creazione, primo nell'intenzione", il Sabato è "il fine della creazione del cielo e della terra".

Il Sabato non è a servizio dei giorni feriali; sono invece i giorni feriali che esistono in funzione del Sabato. Esso non è un interludio, ma il culmine del vivere.

Tre atti di Dio caratterizzarono il settimo giorno: Egli riposò, benedisse e santificò il settimo giorno (Gen. 2, 2-3). Alla proibizione del lavoro si aggiunge perciò la benedizione della gioia e l'enfasi della santità. Non soltanto le mani dell'uomo celebrano il giorno, ma anche la lingua e l'anima osservano il Sabato: in esso non si parla come nei giorni feriali; dovrebbe essere evitato persino il pensiero degli affari o del lavoro.

Il lavoro è un mestiere, ma il riposo perfetto è un'arte, il risultato di un'armonia tra il corpo, la mente e l'immaginazione. Per raggiungere la perfezione in un'arte si deve accettarne la disciplina, si deve abiurare l'indolenza. Il settimo giorno è un palazzo che noi costruiamo nel tempo. È fatto di anima, di gioia e di reticenze. Nella sua atmosfera, la disciplina ricorda la vicinanza con l'eternità.

Lo splendore di questo giorno è espresso in termini di astensioni, così come il mistero di Dio è reso via negationis, più adeguatamente con le categorie della teologia negativa, secondo la quale non si può spiegare ciò che Egli è ma soltanto ciò che Egli non è. Noi sentiamo sovente quanto sarebbe misero l'edificio se fosse costruito esclusivamente con i nostri riti e i nostri atti, tanto goffi e spesso tanto inopportuni. In quale altro modo potremmo esprimere la gloria dell'eternità se non astenendoci dalla rumorosità degli atti? Queste restrizioni sono canti per coloro che sanno vivere in un palazzo insieme con una regina.

Vi è un'espressione che viene usata di rado per designare una emozione così profonda da essere incomunicabile: l'amore del Sabato. Questa espressione è rara nella nostra letteratura, e tuttavia per più di duemila anni l'emozione ha riempito i nostri canti e le nostre anime. Era come se un intero popolo fosse innamorato del settimo giorno. Molto del suo spirito può essere compreso soltanto come esempio di un amore portato agli estremi. Come nella poesia cavalleresca del Medioevo, "il principio conduttore era che

l'amore deve essere sempre assoluto, e che ogni pensiero e ogni atto di chi ama deve in tutte le occasioni corrispondere alle sensazioni o ai sentimenti o alle fantasie più estreme di cui può essere capace un amante".

"Per i trovatori e le loro dame, l'amore era sorgente di gioia. I suoi comandi e le sue esigenze costituivano la legge suprema della vita. L'amore era per i cavalieri un servizio; era lealtà e devozione: era il più nobile dono umano. Esso era anche sorgente di perfezione, l'ispirazione a compiere nobili gesta". La cultura cavalleresca sviluppò una concezione romantica dell'adorazione e dell'amore che nella sua combinazione di mito e passione domina a tutt'oggi la letteratura e la mentalità dell'Occidente. Il contributo ebraico all'idea dell'amore è nell'amore del Sabato, nell'amore di un giorno, dello spirito in forma di tempo.

Che cosa vi può essere di tanto luminoso in un giorno? Che cosa vi può essere di tanto prezioso da affascinare i cuori? La ragione è che il settimo giorno è una miniera nella quale si può trovare il prezioso metallo dello spirito con cui costruire il palazzo nel tempo, una dimensione in cui l'umano si sente a proprio agio con il divino; una dimensione in cui l'uomo aspira a raggiungere la somiglianza con il divino.

E infatti dove si potrebbe trovare la somiglianza con Dio? Lo spazio non ha alcuna qualità in comune con l'essenza di Dio. Non vi è abbastanza libertà sulla cima di una montagna; non vi è abbastanza gloria nel silenzio del mare. La somiglianza con Dio può essere trovata invece nel tempo, che è eternità mascherata.

L'arte di osservare il settimo giorno è l'arte di dipingere sulla tela del tempo la misteriosa grandiosità del culmine della creazione: come Egli ha santificato il settimo giorno, così faremo noi. Amare il Sabato è amare quello che abbiamo in comune con Dio. La nostra osservanza del Sabato è una parafrasi della Sua santificazione del settimo giorno.

Il mondo senza il Sabato sarebbe un mondo che ha conosciuto solo se stesso; sarebbe scambiare Dio per una cosa, sarebbe l'abisso che Lo separa dall'universo; un mondo senza una finestra che dall'eternità si apra sul tempo.

Nonostante ogni possibile idealizzazione, non vi è pericolo che l'idea del Sabato diventi una favola. Nonostante tutta l'idealizzazione romantica, il Sabato rimane un fatto concreto, un'istituzione legale e un ordine sociale. Né vi è pericolo che esso diventi uno spirito privo di corpo, poiché lo spirito del Sabato deve essere sempre legato ad atti concreti, ad azioni e astensioni ben precise. Il reale e lo spirituale sono una cosa sola, come il corpo e l'anima nell'uomo vivo. Spetta alla legge preparare il sentiero; spetta all'anima sentire lo spirito.

Gli antichi rabbini intuirono che il Sabato richiede tutta l'attenzione dell'uomo, il servizio e la devozione assoluta di un amore totale. La logica di una siffatta concezione li portò ad ampliare continuamente il sistema delle leggi e delle regole da osservare. Il loro intento era di nobilitare la natura umana e di renderla degna di arrivare a questo giorno regale.

Tuttavia, non sempre la legge e l'amore, la disciplina e la gioia si fondevano tra loro. Nel timore di dissacrare lo spirito di questo giorno, gli antichi rabbini stabilirono un livello di osservanza che è sì alla portata delle anime più alte ma non di rado supera le capacità degli uomini comuni.

La glorificazione di questo giorno, l'insistenza sull'osservanza stretta non condusse però i rabbini a deificare la legge. "Il Sabato è stato dato a voi, non voi al Sabato". Essi sapevano che la religiosità esagerata può mettere in pericolo il compimento dell'essenza della legge: "Nulla è più importante, secondo la Torà, che salvare la vita umana. Anche quando vi è soltanto la minima probabilità che una vita sia in gioco, si può trascurare ogni proibizione della legge".

Si devono sacrificare le mizvoth per amore dell'uomo anziché sacrificare l'uomo per amore delle mizvoth. Lo scopo della Torà è di "recare la vita ad Israele, in questo mondo e nel mondo futuro".

Se una continua austerità può seriamente smorzare lo spirito di questo giorno, la leggerezza lo distruggerebbe. Non è possibile correggere una preziosa filigrana con una lancia o fare operazioni al cervello con un vomere. Bisogna sempre ricordare che il Sabato non è un'occasione per svaghi o frivolezze; non è un giorno da dedicare ai fuochi d'artificio o alle capriole, ma un'occasione per rappezzare la nostra vita sbrindellata; per raccogliere il tempo, non per dissiparlo. Il lavoro privo di dignità è causa di miseria; il riposo privo di spirito è fonte di depravazione. Le proibizioni sono servite a impedire che si sciupasse la grandiosità di questo giorno.

Due cose il popolo romano desiderava ardentemente: il pane e i giochi del circo. Ma l'uomo non vive solo di pane né di giochi. Chi gli insegnerà a desiderare ardentemente lo Spirito di un giorno sacro?

Il Sabato è il dono più prezioso che l'umanità abbia ricevuto dal tesoro di Dio. Durante tutta la settimana noi pensiamo: "Lo spirito è troppo lontano" e soccombiamo all'indifferenza spirituale; oppure, nella migliore delle ipotesi, preghiamo: "Concedici un po' del Tuo spirito". Al Sabato invece lo spirito ci prega: "Accetta da me ogni perfezione...".

Eppure, ciò che lo Spirito ci offre è spesso troppo augusto per la nostra mente grossolana. Noi accettiamo sì l'agio e il ristoro del Sabato, ma ci sfuggono le sue ispirazioni, la sua origine e il suo significato. Questo è il

motivo per cui nella nostra preghiera chiediamo: "Possano i Tuoi figli intendere e capire che il loro riposo proviene da me".

Osservare il Sabato significa celebrare l'incoronazione di un giorno in uno spirituale Paese delle Meraviglie che è il tempo, la cui aria noi respiriamo quando "lo chiamiamo una delizia".

Il Sabato è una delizia: una delizia per l'anima e una delizia per il corpo. Poiché da tanti atti ci si deve astenere nel settimo giorno, " voi potreste pensare che io vi abbia dato il Sabato per il vostro dispiacere; io invece vi ho dato il Sabato per il vostro piacere ". Santificare il settimo giorno non significa: " Mortificherai te stesso", ma, al contrario, santificarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutti i sensi. " Santificate il Sabato con piatti scelti, con splendidi indumenti; rallegrate l'anima vostra con il piacere, ed io vi ricompenserò per questo stesso piacere ".

A differenza del Giorno dell'Espiazione, il Sabato non ha finalità esclusivamente spirituali.

E' un giorno dell'anima come del corpo; il benessere e il piacere sono parte integrante dell'osservanza del Sabato. La sua benedizione deve comprendere l'uomo nella sua interezza, con tutte le sue facoltà.

Una volta un principe fu mandato in cattività e costretto a vivere in incognito tra gente rozza e incolta. Passarono gli anni ed egli si struggeva di nostalgia per il re suo padre e per la sua terra natia. Un giorno gli giunse un messaggio segreto in cui il padre gli prometteva di riportarlo al palazzo e lo esortava a non dimenticare la sua educazione principesca. Grande fu la gioia del principe, ansioso di festeggiare quel giorno. Ma nessuno può fare festa da solo. Egli allora invitò la gente nella taverna del paese e ordinò cibo e bevande copiose per tutti. Fu una festa sontuosa, e tutti erano colmi di gioia: la gente per le bevande e il principe pregustando il suo ritorno al palazzo.¹⁶

L'anima non è in grado di celebrare da sola: anche il corpo deve essere invitato a partecipare alla gioia del Sabato.

"Il Sabato è un ricordo dei due mondi: questo mondo e il mondo futuro; esso è un esempio di entrambi i mondi. Il Sabato infatti è gioia, santità e riposo; la gioia è parte di questo mondo, la santità e il riposo sono del mondo futuro".

Osservare il settimo giorno non significa soltanto obbedire strettamente a un comando divino: significa celebrare la creazione del mondo e creare ogni volta di nuovo il settimo giorno, la maestà della santità nel tempo, "un giorno di riposo, un giorno di libertà", un giorno che è come "signore e re di tutti gli altri giorni, signore e re nel regno del tempo".

Come possiamo valutare la differenza tra il Sabato e gli altri giorni della settimana? In un giorno come il mercoledì le ore sono vuote e rimangono prive di carattere se non si conferisce loro un significato. Le ore del settimo giorno invece sono significative per se stesse; il loro contenuto e la loro bellezza non dipendono dal lavoro, profitto o progresso che ci possono portare. Esse hanno la bellezza della grandiosità: "Bellezza della grandiosità, una corona di vittoria, un giorno di riposo e di santità..., un riposo nell'amore e nella generosità, un vero e genuino riposo, un riposo che largisce pace e serenità, tranquillità e sicurezza, un perfetto riposo del quale Tu ti rallegri".

Il tempo è come una terra deserta: possiede grandiosità ma non bellezza. La sua strana, terribile potenza è sempre temuta, ma di rado bene accolta. Ma poi arriva il settimo giorno, il Sabato, col suo carico di felicità che incanta l'anima, che si insinua nei nostri pensieri con vivificante attrazione. E un giorno in cui le ore non s'incalzano l'una con l'altra; è un giorno che riesce a lenire ogni tristezza.

Nessuno, neppure l'uomo incolto e rozzo, può restare insensibile alla sua bellezza. "Anche l'uomo incolto sente il timore reverenziale di questo giorno". I vecchi rabbini credevano virtualmente impossibile dire una bugia nel sacro giorno del Sabato.

Che cosa significa la parola "Sabato"? Secondo taluni è il nome del Santo. Poiché la parola Shabbath è un nome di Dio, essa non dovrebbe essere pronunciata in luoghi impuri, là dove non possono essere proferite le parole della Torà. Taluni furono attenti a non nominarla invano.

Il settimo giorno è come un palazzo nel tempo con un regno per tutti. Non è una data ma un'atmosfera.

Non è un diverso livello di coscienza ma un clima diverso; è come se in qualche modo fosse cambiato l'aspetto di tutte le cose. La prima consapevolezza è il sentirci nel Sabato più che sentire il Sabato in noi. Possiamo anche non sapere se il nostro giudizio è corretto o se i nostri sentimenti sono nobili, ma l'aria di questo giorno ci circonda come la primavera, che si diffonde sulla terra senza il nostro aiuto o la nostra consapevolezza.

"Com'è meravigliosa la Festa delle Capanne! Quando dimoriamo nella Capanna, anche il nostro corpo si sente circondato dalla santità della Mizvà", disse una volta un rabbino a un suo amico. Al che questi osservò: "Il Giorno del Sabato è ancora più di questo. Durante la Festa tu puoi anche lasciare per un momento la Capanna; il Sabato invece ti circonda ovunque tu vada".

La differenza tra il Sabato e gli altri giorni non si può riscontrare nella struttura fisica delle cose, nella loro dimensione spaziale: le cose non cambiano in quel giorno. Vi è soltanto una differenza nella dimensione del

tempo, nel rapporto dell'universo con Dio. Il Sabato precedette la creazione e il Sabato completò la creazione: esso è il massimo di spirito che il mondo possa portare.

Il Sabato nobilita l'anima e rende saggio il corpo. Un esempio servirà a chiarire questo fatto.

Una volta un rabbino fu murato dai suoi persecutori in una caverna, dove nessun raggio di luce poteva giungere fino a lui a rivelargli quando fosse giorno e quando notte. Nulla lo tormentava quanto il pensiero di essere impedito di celebrare il Sabato con il canto e la preghiera, come era abituato a fare sin dalla giovinezza. Inoltre un desiderio quasi incontenibile di fumare lo fece molto soffrire. Si tormentava e si rimproverava per non esser capace di dominare questa passione, quando tutt'a un tratto si accorse che questa era sparita; una voce interna gli disse: " Ora è venerdì sera! questa infatti è sempre stata l'ora in cui regolarmente mi abbandonava il desiderio di ciò che è proibito di Sabato ". Gioiosamente egli si alzò e ringraziò Dio a voce alta e benedisse il giorno del Sabato. Così continuò da una settimana all'altra: il suo insistente bisogno di fumare scompariva regolarmente all'arrivo del Sabato.

Il Sabato è una delle più alte ricompense della vita, una fonte di forza e di ispirazione per sopportare gli affanni, per vivere nobilmente. Il lavoro dei giorni feriali e il riposo del settimo giorno sono tra loro correlati. Il Sabato è l'ispiratore, gli altri giorni sono da esso ispirati.

Le parole: "Il settimo giorno Dio terminò la Sua opera" (Gen. 2, 2) sembrano un enigma. Non è forse scritto: "Egli si riposò il settimo giorno", e: "In sei giorni il Signore creò il cielo e la terra" (Es. 20, 11)? Noi ci saremmo certamente aspettati che la Bibbia dicesse che Dio terminò la Sua opera il sesto giorno. Gli antichi rabbini ne conclusero che ovviamente vi fu un atto di creazione al settimo giorno: il cielo e la terra furono creati in sei giorni, la menuchà fu creata di Sabato. "Dopo i sei giorni della creazione, che cosa mancava ancora nell'universo? La menuchà. Venne il Sabato, venne la menuchà, e l'universo fu completo".

Menuchà, che generalmente si traduce con "riposo", qui ha significato più ampio che astensione dal lavoro e dallo sforzo, libertà dalla fatica, dalla tensione o da attività di qualsiasi tipo. Menuchà non è un concetto negativo ma qualcosa di reale e di intrinsecamente positivo. Questo deve essere stato il punto di vista degli antichi rabbini se credettero che ci volle un atto di creazione particolare perché esistesse la menuchà, senza la quale l'universo non sarebbe stato completo.

"Che cosa è stato creato il settimo giorno? La tranquillità, la serenità, la pace e il riposo". Nello spirito biblico menuchà è sinonimo di felicità e silenzio, di pace e armonia. La parola di cui si servì Giobbe per descrivere lo stato che

egli avrebbe desiderato dopo la vita deriva dalla medesima radice di menuchà: è lo stato in cui l'uomo giace tranquillo, in cui i malvagi cessano di far soffrire e gli stanchi possono riposare. lo stato in cui non vi è contesa né lotta, né paura né diffidenza. L'essenza di una vita retta è menuchà: " Il Signore è il mio pastore, io non mancherò di nulla. Egli mi fa riposare sui verdi pascoli. Egli mi conduce in riva alle acque tranquille " (le acque di menuchoth). Più tardi, menuchà divenne sinonimo della vita nel mondo futuro, della vita eterna.

Per sei sere della settimana noi preghiamo: "Proteggi la nostra uscita e la nostra entrata"; il venerdì sera invece noi preghiamo: "Accoglici sotto la tenda della Tua pace". Tornando dalla sinagoga, intoniamo il canto: " La pace sia con voi, Angeli della Pace"

Il settimo giorno canta.

Un'antica allegoria racconta: "Quando Adamo vide la maestà del Sabato, la sua grandezza e la sua gloria, e la gioia che conferiva a tutti gli esseri, intonò un canto di lode come per esprimere gratitudine al giorno del Sabato. Allora Dio gli disse: Tu elevi un canto di lode al giorno del Sabato, e non canti per Me, il Dio del Sabato? Allora il Sabato si alzò dal suo seggio e si prosternò davanti a Dio, dicendo: E cosa buona esprimere gratitudine al Signore. E tutto il creato aggiunse: E cantare lode al Tuo Nome, o Altissimo".

"Gli angeli hanno sei ali, una per ogni giorno della settimana, con cui cantano la loro lode; ma essi rimangono silenziosi il Sabato, poiché è il Sabato stesso che eleva un inno a Dio Il Sabato ispira tutte le creature a inneggiare al Signore.

Così dice la liturgia per il mattino del Sabato: "A Dio che riposò da ogni atto il settimo giorno e ascese sul Suo trono di gloria.

Egli ha rivestito di bellezza il giorno del riposo; Egli ha chiamato il Sabato una delizia. Questo è il canto e la lode del settimo giorno, in cui Dio si riposò dalla Sua opera.

Il settimo giorno è di per sé un'espressione di lode. Un canto del giorno di Sabato:

"E giusto esprimere gratitudine al Signore!". Perciò, tutte le creature di Dio Lo benedicono ".

Il Sabato insegna a tutti gli esseri chi bisogna lodare.

La civiltà tecnica è il prodotto del lavoro, del potere che l'uomo esercita per guadagnare e per produrre i beni. Essa ha inizio quando l'uomo, non pago di quanto è disponibile in natura, ingaggia una lotta con le forze della natura per migliorare la propria sicurezza e accrescere il proprio benessere.

Secondo il linguaggio della Bibbia, compito della civiltà è sottomettere la terra, acquisire il dominio sulle bestie.

Siamo spesso orgogliosi delle vittorie conseguite nella guerra contro la natura, orgogliosi della moltitudine di strumenti che siamo riusciti a inventare, dell'abbondanza di cose utili che siamo stati capaci di produrre. Tuttavia, le nostre vittorie sono giunte a un punto tale da sembrare sconfitte. Nonostante i nostri trionfi, siamo caduti vittime del lavoro delle nostre mani; è come se le forze che abbiamo dominato avessero dominato noi.

La nostra civiltà conduce forse al disastro, come molti sono inclini a credere? La civiltà è forse essenzialmente cattiva, tale da essere rifiutata e condannata? La fede dell'ebreo non è una via per uscire dal mondo ma un modo per esservi entro e al di sopra; una via che non porta a rifiutare la civiltà ma a superarla. Il Sabato è il giorno in cui impariamo l'arte di superare la civiltà.

Adamo fu posto nel Giardino dell'Eden "per coltivarlo e custodirlo" (Gen. 2,1). Il lavoro non è soltanto il destino dell'uomo: esso ha una dignità divina.

Ma, dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, egli fu condannato alla fatica, non soltanto al lavoro: "Nella fatica mangerai... tutti i giorni della tua vita" (Gen. 3,17). Il lavoro è una benedizione, la fatica è la miseria dell'uomo.

Il Sabato, quale giorno di astensione dal lavoro, non è deprezzamento ma valorizzazione del lavoro, una divina esaltazione della sua dignità. Ti asterrai dal lavoro il settimo giorno, è il seguito del comandamento: Per sei giorni lavorerai, e farai tutta l'opera tua.

"Per sei giorni lavorerai, e farai tutta l'opera tua; ma il settimo giorno è Sabato dinanzi al Signore Dio tuo". Come ci viene comandato di osservare il Sabato, così ci viene comandato di lavorare: "Amate il lavoro". Il dovere di lavorare per sei giorni fa parte del patto di Dio con l'uomo quanto il dovere di astenersi dal lavoro nel settimo giorno.

Riservare un giorno della settimana alla libertà, un giorno in cui non si usino gli strumenti che tanto facilmente sono stati trasformati in armi di distruzione, un giorno per essere noi stessi, un giorno di distacco dalla volgarità, di indipendenza dagli obblighi esteriori, un giorno in cui smettiamo di adorare gli idoli della civiltà tecnica, un giorno in cui non facciamo uso del denaro, un giorno di tregua nella lotta economica con i nostri simili e con le forze della natura: esiste forse un'altra istituzione che offra una maggiore speranza di progresso per l'uomo?

La soluzione del problema più tormentoso dell'umanità non si troverà rinunciando alla civiltà tecnica, ma conquistando un certo grado di indipendenza da essa.

Per ciò che riguarda i doni esterni, il possesso esteriore, il solo atteggiamento giusto è questo: possedere, ma essere anche capaci di farne a meno. Nel giorno di Sabato noi viviamo, per così dire, indipendenti dalla civiltà tecnologica: ci asteniamo principalmente da ogni attività che si proponga di ricostruire o rimodellare le cose dello spazio. Il privilegio regale dell'uomo di conquistare la natura è sospeso nel settimo giorno.

Quali tipi di lavoro non devono essere eseguiti di Sabato? Secondo gli antichi rabbini, tutti gli atti che erano stati necessari per la costruzione e l'allestimento del Santuario nel deserto. Il Sabato stesso è un santuario che noi costruiamo, un santuario nel tempo.

Una cosa è essere presi nella corsa o esservi sospinti dalle vicissitudini che incombono sulla vita, un'altra è arrestarsi per fare nostra la presenza di un momento eterno.

Il settimo giorno è l'armistizio nella lotta crudele che l'uomo conduce per l'esistenza, una tregua in tutti i conflitti individuali e sociali, la pace tra uomo e uomo, tra l'uomo e la natura, la pace all'interno dell'uomo; un giorno in cui è considerato un sacrilegio maneggiare soldi, in cui l'uomo manifesta la sua indipendenza da quello che è il massimo idolo del mondo. Il settimo giorno è l'esodo dalla tensione, la liberazione dell'uomo dal suo stesso fango, l'insediamento dell'uomo quale sovrano del tempo.

Nell'oceano tumultuoso del tempo e della fatica vi sono isole di tranquillità dove l'uomo può trovare rifugio e recuperare la propria dignità. Questa isola è il settimo giorno, il Sabato, un giorno di distacco dalle cose, dagli strumenti e dagli affari pratici e di attaccamento allo spirito.

Il Sabato deve essere trascorso tutto "nell'incanto, nella grazia, nella pace e in grande amore... poiché' in esso persino il malvagio nell'inferno trova pace". E perciò doppiamente peccato la collera di Sabato. "Non accenderete il fuoco nelle vostre dimore nel giorno del Sabato" (Es. 35,3) viene interpretato: "Non accenderete il fuoco della controversia né il calore dell'ira", non accenderete alcun fuoco, nemmeno quello della giusta indignazione.

Dal fondo dei giorni in cui lottiamo e della cui bruttezza soffriamo, noi guardiamo al Sabato come alla nostra patria, come alla nostra sorgente e al nostro punto d'arrivo. In questo giorno lasciamo da parte le occupazioni volgari per ritrovare la nostra condizione autentica, in questo giorno possiamo essere partecipi di una benedizione che ci fa essere ciò che siamo, indipendentemente dalla nostra istruzione, dal nostro successo nella carriera: il Sabato è un giorno di indipendenza dalle condizioni sociali.

Tutta la settimana possiamo meditare e tormentarci se siamo ricchi o poveri, se abbiamo successo o meno nel nostro lavoro; se conseguiamo i nostri scopi o manchiamo di realizzarli. Ma chi potrebbe sentirsi afflitto nel

contemplare i bagliori spettrali dell'eternità, senza sentirsi sbigottito per la vanità stessa di questa sua afflizione?

Il Sabato non è tempo di ansia o preoccupazione personale, di qualunque attività che possa smorzare lo spirito della gioia. Il Sabato non è tempo per ricordare i peccati, per confessare o pentirsi e nemmeno per invocare sollievo o chiedere qualunque cosa di cui possiamo avere bisogno; è un giorno fatto per la lode, non per le suppliche. Il digiuno, il lutto, le manifestazioni di dolore sono proibiti. Il periodo di lutto viene interrotto dal Sabato. E quando si visita un malato nel giorno di Sabato, si deve dire: "P Sabato, non ci si deve lamentare; presto sarai guarito". Durante il settimo giorno ci si deve astenere dalla fatica e dallo sforzo, perfino nel servizio di Dio.

Perché le Diciotto Benedizioni non vengono recitate il Sabato? Appunto perché il Sabato ci è stato dato da Dio per la gioia, per il riposo, e non deve essere sciupato da contrarietà o dolori. Qualora vi fosse un malato in famiglia, ricordandocene mentre recitiamo la benedizione: "Guarisci il malato", diventeremmo tristi e melanconici nel giorno del Sabato. Per questa stessa ragione, di Sabato, nel ringraziamento dopo i pasti, introduciamo la preghiera "che non vi sia tristezza né pena nel giorno del nostro riposo". Essere tristi al Sabato è un peccato.

Infatti il Sabato è un giorno d'armonia e di pace, pace tra uomo e uomo, pace nel cuore dell'uomo, e pace con tutte le cose. Nel settimo giorno l'uomo non ha il diritto di interferire nel mondo di Dio, di alterare lo stato delle cose fisiche. E un giorno di riposo per l'uomo come anche per l'animale: "In esso non farai alcuna specie di lavoro, né tu né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo né la tua serva, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcun capo del tuo bestiame, né il forestiero che si trova entro le tue porte; affinché il tuo servo e la tua serva possano riposare al pari tuo".

Un giorno Rabbi Salomone di Radomsk arrivò in una cittadina dove, secondo quanto gli era stato detto, viveva una vecchia che aveva conosciuto il celebre Rabbi Elimelech.

Essa era troppo vecchia per uscire di casa e perciò egli si recò a vederla e la pregò di raccontargli ciò che sapeva del grande Maestro. "Non so che cosa avveniva nella sua stanza, perché io lavoravo come fantesca nella cucina della sua casa. Una sola cosa posso raccontarvi. Durante la settimana le fantesche, come è d'abitudine, bisticciavano spesso fra loro. Ma, settimana dopo settimana, il venerdì, quando stava per arrivare il Sabato, nella cucina regnava un'atmosfera come alla vigilia del Giorno dell'Espiazione. Tutte erano sopraffatte dal bisogno di domandarsi perdono l'un l'altra. Tutte eravamo prese da una sensazione di amore e di pace interiore".

Il Sabato è perciò più di un armistizio, più di un interludio: è una profonda e cosciente armonia tra l'uomo e il mondo, una simpatia per tutte le cose e un partecipare allo spirito che unisce ciò che è al di sotto con ciò che è al di sopra. Tutto ciò che nel mondo è divino viene posto in comunione con Dio. Questo è il Sabato; la vera felicità dell'universo.

"Per sei giorni lavorerai e farai l'opera tua (Es. 20,8)". E' possibile per un essere umano compiere tutta la sua opera in sei giorni? Non rimane, la nostra opera, sempre incompleta? Ciò che il versetto intende esprimere è: Riposa il Sabato come se tutta la tua opera fosse compiuta. Un'altra interpretazione: "Riposa anche dal pensiero del lavoro".

Una volta, durante il Sabato, un uomo pio fece una passeggiata nel suo vigneto. Vide una breccia nello steccato, e si propose di ripararlo quando il Sabato fosse trascorso. Al termine del Sabato egli prese questa decisione: dato che il pensiero di riparare lo steccato mi è venuto di Sabato, non lo riparerò mai.

Interpretazione allegorica di un antico dibattito.

Il tempo: intorno all'anno 130.

Il luogo: la Palestina.

La gente presente: tre eminenti studiosi e un profano. Luogo e popolo sotto il dominio dell'impero romano.

Rabbi Giuda ben Ilai, Rabbi Giosuè, e Rabbi Simeone ben Jochai erano seduti insieme, e con loro era un uomo di nome Giuda ben Gherim. Rabbi Giuda aprì la conversazione dicendo:

"Come sono belle le opere di questo popolo [i Romani]! Hanno fatto strade e mercati, hanno costruito ponti, hanno eretto bagni pubblici".

Rabbi Giosuè rimase silenzioso.

Allora Rabbi Simeone ben Jochai replicò:

"Tutto quel che hanno costruito, lo hanno fatto per se stessi. Hanno fatto strade e mercati per mettervi le meretrici; hanno costruito ponti per riscuotere il pedaggio; hanno eretto i bagni per deliziare i propri corpi".

Giuda ben Gherim andò a casa e riferì al padre e alla madre tutta la conversazione. E la voce si diffuse fino a giungere all'orecchio dei governanti che decretarono: "Giuda che ci ha magnificato sarà a sua volta magnificato; Giosuè che è rimasto silenzioso andrà in esilio; Simeone che ha vilipeso la nostra opera sarà messo a morte".

Quando Rabbi Simeone venne a sapere del decreto, prese con sé il figlio Rabbi Elieser e si nascose nella Casa dello Studio. E ogni giorno sua moglie vi

si recava per portare loro furtivamente pane e una brocca piena d'acqua. Quando Rabbi Simeone venne a sapere che li stavano cercando per catturarli, disse a suo figlio: "Non possiamo dipendere dalla discrezione di una donna, dato che è facile convincerla a parlare. Inoltre, essa potrebbe essere sottoposta a torture perché sveli il luogo del nostro nascondiglio".

Così andarono insieme nella campagna e si nascosero in una caverna, di modo che nessuno potesse sapere che cosa era avvenuto di loro. E si verificò un miracolo: un albero di carrube crebbe all'interno della caverna e un pozzo d'acqua si aprì, cosicché essi ebbero cibo e acqua sufficienti. Si levarono i vestiti e si immersero nella sabbia fino al collo, e tutto il giorno studiavano la Torà. Quando veniva il momento della preghiera, si rimettevano i vestiti e pregavano, e poi li levavano e si affondavano di nuovo nella sabbia, per non logorare i vestiti. In questo modo trascorsero nella caverna dodici anni.

Quando i dodici anni furono trascorsi, apparve il profeta Elia e fermandosi all'entrata della caverna, esclamò: "Chi informerà il figlio di Jochai del fatto che l'imperatore è morto e il suo decreto è stato revocato?".

Sentendo queste parole, essi emersero dalla caverna e, vedendo la gente arare i campi e gettare le sementi, esclamarono:

"Questa gente rinuncia alla vita eterna ed è impegnata soltanto nella vita temporale!".

Tutto ciò che essi guardavano, veniva immediatamente consumato dal fuoco dei loro occhi. Allora una voce dal cielo esclamò: "Siete riapparsi per distruggere il mio mondo? Tornate nella vostra caverna!".

Così essi vi tornarono e vi dimorarono altri dodici mesi poiché, così si diceva, la punizione dei malvagi nell'inferno dura soltanto dodici mesi.

Passati i dodici mesi, si sentì la voce dal cielo che diceva: "Uscite dalla vostra caverna!".

Allora essi riapparvero. Ovunque Rabbi Eliezer feriva, Rabbi Simeone curava. Disse Rabbi Simeone: "Figlio mio, anche se dovessimo rimanere noi due soli a studiare la Torà, questo sarebbe sufficiente per il mondo".

Era la vigilia del Sabato quando lasciarono la caverna e, appena usciti, videro un vecchio che portava nella mano due fasci di mirto, un'erba odorosa dal dolce profumo di paradiso.

"A che cosa servono questi fasci di erba?", domandarono.

"Sono in onore del Sabato", rispose il vecchio.

Allora Rabbi Simeone disse a suo figlio: "Osserva bene quanto sono cari a Israele i comandamenti di Dio...".

Fu in quel momento che entrambi ritrovarono la tranquillità dell'anima.

Vi è molta ricchezza di significati nascosti in questa tranquilla e solitaria storia di un uomo che, indignato per la vergognosa dissacrazione del tempo, si rifiutò di esaltare la grandiosità dello spazio civilizzato. Essa ci racconta simbolicamente come Rabbi Simeone ben Jochai e suo figlio, muovendo dalla esasperazione e dal disgusto per questo mondo, che sfociava nel loro effettivo tentativo di distruggere coloro che erano impegnati nelle attività terrestri, siano giunti infine a riconciliarsi con esso. Questi uomini non erano mossi, come viene di solito interpretato dagli storici, da mero risentimento patriottico contro il potere che aveva sconfitto e perseguitato il popolo della Giudea.

Dal modo con cui si è svolta questa vicenda risulta chiaro che fin dall'inizio il problema di fondo non era soltanto il dominio romano ma anche la civiltà romana. Dopo aver trascorso dodici anni nella caverna, la questione superava i limiti dell'episodio iniziale. Non si trattava più di opporsi a una civiltà particolare ma a ogni civiltà: il valore stesso del vivere terrestre era assunto a problema.

In quel periodo Roma si trovava all'apice della sua gloria: era la padrona del mondo e tutti i paesi mediterranei giacevano ai suoi piedi. Il suo commercio si estendeva al di là dei confini dell'impero, a nord fino alla Scandinavia, ad est fino alla Cina, mentre dal punto di vista della tecnica la sua civiltà aveva raggiunto un notevole grado di perfezione. In tutte le sue provincie, erano ben visibili i segni di un immenso progresso nel campo amministrativo, nell'ingegneria e nell'arte della costruzione. L'ambizione dei suoi governanti era quella di esprimere la grandiosità della loro epoca ornando di monumenti pubblici ogni provincia del loro impero. I fori, i teatri, gli anfiteatri, i bagni pubblici, gli acquedotti e i ponti eretti in numerose città erano sovente capolavori di abilità struttiva.

La stessa Roma dominava nella sua gloria come la città verso la quale "erano rivolti gli sguardi degli uomini e degli dèi". Ancora alcune generazioni dopo quel periodo, un poeta era in grado di affermare che "il Cielo non poteva rivelare nulla di più bello; nessun occhio poteva cogliere la sua immensità, nessun cuore intuire la sua bellezza, nessuna lingua cantare tutte le sue lodi".

Il Colosseo con la sua irresistibile imponenza, il Pantheon con la sua volta superba, ed in particolare il Foro Traiano, costruzione di ineguagliata grandiosità, "ammirata persino dagli dèi", sembravano proclamare che impero ed eternità erano la stessa cosa. Gli antichi erano propensi a credere che i monumenti sarebbero durati per sempre. Perciò era giusto dedicare a Roma l'epiteto più prezioso e chiamarla "Città Eterna". Lo Stato divenne oggetto di venerazione, quasi una divinità, e l'imperatore ne personificò la divinità come ne personificava la sovranità.

Era difficile non lasciarsi impressionare dai trionfi di quel grande impero e non essere d'accordo col mite e gentile Rabbi Giuda ben Ilai nel riconoscere i vantaggi che esso aveva portato a molti paesi: "Come sono belle le opere di questo popolo! Ha fatto strade e mercati, ha costruito ponti, ha eretto bagni pubblici". Eppure, per Rabbi Simeone ben Jochai questi trionfi erano spiacevoli, odiosi e repellenti. Egli sdegnava lo spirito calcolatore e utilitaristico della civiltà romana. Sapeva che tutti quegli splendidi edifici e quelle pubbliche istituzioni non erano stati creati dai Romani per aiutare il popolo ma per servire i loro iniqui disegni: "Tutto quel che hanno fatto, lo hanno fatto per se stessi".

Lasciando il mondo civile per trascorrere molti anni in una caverna, affondato nella sabbia fino al collo, Rabbi Simeone ben Jochai si giocava la vita terrena per conquistarsi "la vita eterna". Ma questa era una conquista che aveva scarso significato per i suoi persecutori. Per la maggior parte dei Romani l'eternità era quasi un concetto terreno. Per loro la sopravvivenza dell'anima non consisteva nell'essere trasportati in una esistenza ultraterrena e benedetta: immortalità significava fama oppure attaccamento alla propria casa, alla propria dimora terrena anche dopo la morte. Rabbi Simeone, invece, abbandonò la propria casa e anche la strada che conduce alla fama, la quale in genere è raggiungibile quando si è attivi nelle vicende terrene. Fuggì dal mondo, in cui l'eternità era l'attributo di una città, e andò in una caverna, dove trovò il modo di dare alla sua vita un marchio di eternità.

I Romani non erano affatto convinti che esistesse una qualsiasi forma di vita dopo la morte, e tanto meno che potesse esservi una felicità o una ricompensa senza fine. Il bramare ardentemente queste cose non era dello spirito romano. "Il corpo muore, la personalità sparisce, niente rimane vivo tranne il ricordo della virtù e le realizzazioni che il defunto ha compiuto". Il termine "immortalità" divenne una metafora, che significava "essere ricordati dal popolo"; metafora che ha conservato il suo fascino fino ai nostri giorni per molti predicatori.

In un appello al Senato affinché ai soldati della Legione Marziana caduti in battaglia "fosse innalzato un monumento della più nobile forma possibile", Cicerone disse: "Breve è la vita che ci è assegnata dalla natura; ma il ricordo di una vita nobilmente conclusa dura in eterno... Perciò si dovrebbero innalzare molte opere d'arte ed incidervi un'iscrizione", e, rivolgendosi ai soldati caduti: "Nel vostro elogio, sia che gli uomini contemplino il vostro monumento sia che essi ne vengano a conoscenza, mai dovrebbe mancare l'espressione della nostra più profonda riconoscenza. In tal modo, in cambio della condizione mortale della vita, vi sarete conquistati la immortalità".

In un'altra occasione parlò di un incontro pubblico durante il quale "l'intero popolo di Roma mi concesse non già i suoi sentimenti di gratitudine che sarebbero svaniti col giorno stesso, ma l'eternità e l'immortalità".

In verità, fu proprio l'intuizione di ciò che significa eternità a determinare in Rabbi Simeone la decisione di ritirarsi da questo mondo. Era la stessa idea che si sarebbe occasionalmente affacciata alla mente dei filosofi stoici di Roma e che portò Seneca ad affermare che gli dèi ordinano di "esser pronti a raggiungerli in un certo momento del futuro e prepararci all'immortalità".

Le ricompense che i più ambiscono avevano un valore minimo per Rabbi Simeone ben Jochai. Egli non era prigioniero delle cose terrene e di tutto ciò che è destinato allo sfacelo. O forse dobbiamo considerare eterna la fama che abbiamo conquistata presso gli uomini? Quale valore può avere il ricordo degli uomini?

"Ogni carne è come l'erba, e tutta la sua grazia è come un fiore del campo. L'erba si secca, il fiore appassisce; ma la parola del nostro Dio dura in eterno".

Il mondo è transitorio, ma la parola di Dio, dalla quale è stato creato, è eterna. All'eternità si perviene dedicando la propria vita alla parola di Dio, allo studio della Torà.

L'idea che la Torà sia la fonte dell'eternità viene enunciata ancor oggi nelle nostre preghiere. Proprio per il dono di percepire nella dedizione alla Torà il sapore dell'eterno noi ringraziamo innumerevoli volte dicendo: "Benedetto sii tu... che ci hai dato la Torà... e hai piantato in noi la vita eterna".

E quando ce ne andiamo di qui e riposiamo nel mondo futuro, quale felicità attende le anime degli uomini giusti? E quella di cominciare a comprendere il significato più profondo della Torà: "Le cose che sono celate agli uomini in questo mondo diverranno trasparenti come sfere di cristallo".

Per Rabbi Simeone l'eternità non era conquistata da coloro che barattavano il tempo con lo spazio, ma da coloro che sapevano colmare il loro tempo con lo spirito. Il problema essenziale per lui era il tempo anziché lo spazio; il suo compito era di tramutare il tempo in eternità anziché riempire lo spazio con costruzioni, ponti e strade; e per lui la soluzione del problema, più che nella geometria e nell'ingegneria, stava nello studio e nella preghiera.

Non fu la forza della disperazione a suscitare in Rabbi Simeone il disprezzo per le vicende di questo mondo. Dietro il suo ostinato ripudio della mondanità possiamo scorgere una sete dei valori dell'eterno, nonché un senso di orrore alla vista di gente che sprecava la propria esistenza nell'inseguire la vita temporanea, trascurando di aspirare alla vita eterna. Nella sua sete sconfinata, egli non vedeva alcuna possibilità di una via di

mezzo o di un compromesso. Il dovere di studiare la Torà - che era il modo per raggiungere l'eternità - esigeva di diritto l'impegno di tutta la vita:

"Questo libro della Torà non si diparta mai dalla tua bocca, ma nientaltro giorno e notte" (Gios. 1,8). Ridurre, rallentare il proprio impegno anche per un'ora soltanto significava giocare una parte della vita eterna, era un atto di parziale suicidio. Perciò agli occhi di Rabbi Simeone Ogni attività secolare non poteva apparire che negativa.

Un contemporaneo di Rabbi Simeone ben Jochai, più vecchio d'età, il famoso eretico Aliscia ben Abuyà, predicava il concetto opposto. Entusiasta della cultura mondana dell'ellenismo, egli era solito visitare le scuole nel tentativo di distogliere gli allievi dallo studio della Torà e di sollecitarli a dedicare le loro energie a qualche occupazione più pratica: "Fuori, oziosi che non siete altro, smettete di sprecare i vostri giorni. Date inizio a un lavoro da uomini: tu, diventa fabbro, e tu muratore, tu sarto, e tu pescatore".

Rabbi Simeone che rifiutava questo mondo e Aliscia che ne era infatuato rappresentavano i due estremi, ma trovarono poco favore presso i loro contemporanei. Il mite Rabbi Giuda ben Ilai, difendendo i Romani davanti a Rabbi Simeone, respingeva le eccessive pretese di quest'ultimo nei confronti degli uomini. Personalmente, Rabbi Giuda praticava una rigorosa austerità e il rinnegamento di se stesso: "Non desidero trarre alcun godimento da questo mondo", diceva. Tuttavia agli altri era solito dire che la via ideale si trova nel mezzo. La vita è paragonabile a due strade: una di fuoco e l'altra di ghiaccio. "Se si cammina sulla prima, ci si brucia, e se si cammina sulla seconda, ci si congela. Che cosa bisogna fare allora? Camminare nel mezzo".

Completamente diverso era il punto di vista di Rabbi Simeone. "La Scrittura dice: "E voi raccoglierete il vostro grano" (Deut. 11, 14): quale insegnamento possiamo ricavarne? Poiché è scritto: "Questo libro della Torà non si diparta mai dalla tua bocca, ma meditalo giorno e notte,, (Gios. 1, 8), è possibile ritenere che queste parole debbano essere interpretate così come sono scritte (nel senso che non si debba dedicare alcun tempo ad un'altra attività, come il guadagnarsi i mezzi per il proprio sostentamento); appunto per questo vi è un'altra esortazione: "E voi raccoglierete il vostro grano", cioè dovete dedicarvi anche a una attività terrestre. Queste sono le parole di Rabbi Ismaele. Rabbi Simeone ben Jochai, invece, osserva: è mai possibile per un uomo arare al tempo dell'aratura, seminare al tempo della semina, raccogliere al tempo della raccolta, trebbiare al tempo della trebbiatura, e vagliare il grano al tempo della vagliatura? Che ne sarà della Torà?".

Nel suddetto racconto Rabbi Simeone e suo figlio appaiono agli antipodi di Prometeo. Quando Zeus per vendetta rifiutò agli uomini il fuoco, Prometeo lo rapì alla divinità in cielo, lo portò agli uomini sulla terra, nascosto nella cavità di un bastone, e insegnò loro l'uso delle arti tecniche. Per questo

motivo fu venerato dagli uomini come l'iniziatore della civilizzazione; per questo fu punito dagli dèi e incatenato a una roccia, ove ogni giorno un'aquila gli divorava il fegato che durante ogni notte guariva.⁵ Al contrario, Rabbi Simeone tentò per così dire di togliere il fuoco agli uomini, biasimandoli perché si occupavano della coltivazione dei campi. Per questo motivo fu rimproverato da una voce celeste e punito con il confino in una caverna per dodici mesi.

Ma la parte più sorprendente di questo racconto si trova alla fine, nell'epilogo. Trascorsi dodici anni nella caverna, studiando e pregando, i due santi persistevano nella loro condanna di tutte le attività terrene. Dopo essere stato rimproverato da una voce celeste e aver trascorso nella caverna altri dodici mesi di penitenza, il padre guarì infine dal suo rifiuto del mondo. Il figlio invece non si rappacificò con esso neanche allora; soltanto quando si incontrarono con il "vecchio" carico di due fasci di mirto in onore del Sabato, tornò ad entrambi la tranquillità di spirito. Qual è il significato simbolico di questo incontro? In che senso ha indicato una soluzione al tragico problema della civiltà?

La concezione di Rabbi Simeone era questa: solo il cielo esiste e null'altro; ma il cielo lo contraddisse: vi è il cielo e anche tutto il resto. La sua ira bellicosa fu bruscamente spezzata dalla Voce: "Siete ricomparsi per distruggere il mio universo?". La Voce approvava quello che Rabbi Simeone condannava.

Soltanto dopo la loro uscita dalla caverna al termine del secondo periodo di ritiro, Rabbi Simeone e suo figlio si riconciliarono con l'idea che fosse degno lavorare nel mondo al di qua del cielo. Che cosa determinò un simile cambiamento?

Fu il "vecchio" -simbolo del popolo d'Israele- che andava incontro al Sabato con in mano il mirto, come se il Sabato fosse una promessa sposa.

Nei tempi antichi il mirto era il simbolo dell'amore, la pianta della promessa sposa. LO sposo, quando andava in giro per invitare gli amici alle nozze, usava tenere in mano rametti di mirto.

Durante la cerimonia nuziale in alcuni luoghi vi era l'usanza di recitare sul mirto la preghiera della benedizione. Una tenda fatta di rami di mirto veniva eretta sopra il capo della sposa, mentre lo sposo era ornato di una ghirlanda di rose o mirto. Con i rami di mirto si usava anche eseguire una danza davanti alla promessa sposa. Rabbi Giuda ben Ilai, il collega di Rabbi Simeone ben Jochai, che già conosciamo per la parte sostenuta nel dibattito su Roma, era apprezzato per gli sforzi che faceva nel circondare di gioia ogni promessa sposa. Per questo era solito venire agli spozalizi portando mazzi di mirto, e danzare davanti alla sposa esclamando: O bella e graziosa sposa! Così il

"vecchio" che al tramonto s'affrettava a dare il benvenuto al Sabato con in mano due fasci di mirto, personificava Israele che dà il benvenuto al Sabato come a una promessa sposa.

Per i Romani la civiltà tecnica rappresentava la meta più alta, e il tempo era in funzione dello spazio; per Rabbi Simeone, invece, la meta più alta era la vita spirituale, e il tempo era in funzione dell'eternità. La sua consolazione ultima era che, nonostante ogni dedizione alle cose temporali, esisteva un destino che avrebbe salvato il popolo d'Israele, un impegno che era più profondo di ogni altro interesse: l'impegno del Sabato.

Questa è dunque la risposta al problema della civiltà: non fuggire dal regno dello spazio, lavorare con le cose dello spazio, ma essere innamorati dell'eternità. Le cose sono i nostri attrezzi; l'eternità, il Sabato, è l'oggetto del nostro amore. Il popolo d'Israele è fidanzato con l'eternità. Anche se per sei giorni alla settimana ci dedichiamo a scopi terrestri, la nostra anima appartiene di diritto al settimo giorno.

Un'allegoria.

Al principio il tempo era uno, eterno. Ma un tempo indivisibile ed eterno sarebbe privo di collegamento con lo spazio; perciò il tempo fu diviso in sette giorni ed entrò così in intimo rapporto con lo spazio. Per ogni singolo giorno fu creato un nuovo regno delle cose, tranne per il settimo giorno. Il Sabato era un giorno solitario. Si può paragonare tutto ciò a un re che aveva sette figli, a sei dei quali diede le sue ricchezze, mentre al più giovane trasmise i suoi titoli di nobiltà e la sovranità. I sei figli più anziani, essendo di rango comune, trovarono una compagna, mentre il giovane che era nobile ne rimase privo.

Dice Rabbi Simeone ben Jochai: Quando fu terminata l'opera della creazione, il Settimo Giorno si lamentò: Signore dell'universo, tutto quel che hai creato è fatto a coppia: a Ogni giorno della settimana Tu hai concesso un compagno; soltanto io sono rimasto solo. E Dio gli rispose: La comunità d'Israele sarà il tuo compagno.

Questa promessa non è stata dimenticata. "Allorché il popolo d'Israele stava dinanzi al monte Sinai, il Signore disse: "Ricordate quel che ho promesso al Sabato: La Comunità d'Israele è il tuo compagno". Donde: Ricordati del giorno del Sabato per santificarlo" (Es. 20, 8).

La parola ebraica le-qadesh, santificare, significa nel linguaggio del Talmud consacrare una donna, fidanzarsi con essa. Perciò quella parola pronunciata sul Sinai voleva fissare nella coscienza d'Israele l'idea che il suo destino è di essere il promesso sposo di quel giorno sacro, il comandamento di sposare il settimo giorno.

Nonostante la sua maestà, il Sabato non è autosufficiente, la sua realtà spirituale reclama la partecipazione dell'uomo. Un ardente desiderio pervade il mondo: i sei giorni hanno bisogno dello spazio, il settimo ha bisogno dell'uomo. Non è bene che lo spirito sia lasciato solo; per questo, Israele è stato destinato a essere il compagno del Sabato.

Per comprendere il contenuto di questa nuova concezione, occorre rendersi conto dello spirito dell'epoca. Rabbi Simeone apparteneva a una generazione che sotto la guida di Bar Kochba si era levata in armi contro la potenza di Roma, in un estremo tentativo di riconquistare l'indipendenza e ricostruire il tempio di Gerusalemme. Senza questo santuario Israele sembrava solo al mondo. Ma la rivolta fu soffocata, e risultò chiaro che non vi sarebbe stata un'altra possibilità di sollevazione e che per molto tempo il santuario nello spazio sarebbe rimasto in rovina. Tuttavia Rabbi Simeone proclamò che Israele non sarebbe rimasto solo, perché era consacrato alla santità, all'eternità. Questo matrimonio era stato combinato molto tempo prima che la storia iniziasse; l'unione con il Sabato era indissolubile; ciò che Dio aveva unito, non poteva essere disgiunto.

In un'epoca in cui a Roma la deificazione dell'imperatore era assunta a dottrina ufficiale, Rabbi Simeone esaltava la più astratta delle cose: il tempo, il settimo giorno. La tradizione ebraica era avversa a ogni personificazione, anche se nelle sue allegorie essa personificava retoricamente la sapienza della Torà. L'audacia di Rabbi Simeone consisteva nel celebrare un giorno e nell'esaltare l'intima unione di Israele con il Sabato.

Il concetto di Rabbi Simeone si ricollega alla idea che il rapporto tra l'uomo e lo spirito non è unilaterale: tra l'uomo e lo spirito esiste un rapporto di reciprocità. Il Sabato non è soltanto una istituzione legale, uno stato d'animo o un modo di comportarsi; è un processo nel mondo dello spirito. Ai primordi c'era un desiderio ardente, quello del Sabato per l'uomo.

Per merito di Rabbi Simeone ben Jochai la luce di una grande idea venne captata nello specchio di una parola, che racchiude il destino di un popolo e l'aureola di un giorno. E tutto questo non rimase soltanto una teoria; si trattava di una intuizione che avrebbe cambiato la storia. Radicata nell'anima del popolo, attraverso i secoli trovò espressione nei suoi pensieri, canti e costumi.

Erano appena trascorse due generazioni dall'epoca di Rabbi Simeone, quando la celebrazione di questo giorno assunse un'intonazione nuova. Verso la metà del secolo terzo illustri sapienti cominciano a parlare del settimo giorno come se non si riferissero a un tempo astratto, elusivo e costantemente transitorio: esso è una presenza viva, e quando giunge si ha la sensazione che sia arrivato un ospite. Naturalmente, a un ospite che viene a fare visita per amicizia o per cortesia deve essere riservata una buona

accoglienza. Si racconta, infatti, che Rabbi Yannai avesse l'abitudine di indossare alla vigilia del Sabato gli abiti da cerimonia per rivolgersi all'ospite etereo con queste parole: "Vieni, mia sposa, vieni, mia sposa". Di un altro suo contemporaneo, Rabbi Chanina il Grande, sappiamo come al tramonto della vigilia di Sabato usasse indossare vesti bellissime, per poi esplodere in una danza ed esclamare, probabilmente in presenza dei suoi amici: " Venite, usciamo ad accogliere la Regina Shabbath"

Due sono gli aspetti del Sabato, come due sono gli aspetti del mondo. Il Sabato ha significato per l'uomo ed ha significato per Dio. Esso è in rapporto con entrambi, in quanto è un segno del patto stretto fra loro. In che cosa consiste questo segno? Dio ha santificato questo giorno, e l'uomo, dal canto suo, deve continuare a santificarlo e illuminarlo con la luce della propria anima. Il Sabato è santo per grazia di Dio, ma ha ancora bisogno di tutta la santità che l'uomo è in grado di conferirgli.

Il Sabato ha significato per Dio, poiché senza di esso non vi sarebbe santità nel tempo. Nel discutere sul significato del versetto: "e il settimo giorno Dio terminò la Sua opera", gli antichi rabbini suggerirono che nel settimo giorno fosse avvenuto un atto di creazione. Il mondo non sarebbe compiuto, se i sei giorni non culminassero nel Sabato.

Geniba e i rabbini discussero su questo argomento; egli disse: "Lo si potrebbe paragonare a un re il quale ha allestito la camera nuziale, intonacandola, dipingendola e abbellendola; che cosa poteva mancare ancora a questa camera nuziale? Che vi entrasse la sposa. Analogamente, che cosa mancava ancora all'universo? Il Sabato". I rabbini dissero: "Immaginate un re che si sia fatto fare un anello. Che cosa poteva mancare ancora? Il sigillo. Analogamente, che cosa mancava all'universo? Il Sabato."

Il Sabato è una sposa, e la sua celebrazione è come uno spozalizio.

"Dal Midrash apprendiamo che il Sabato assomiglia a una sposa. Come una sposa che va incontro al suo sposo è soave, adorna e profumata, così il Sabato viene incontro a Israele soave e profumato, come è scritto: e il settimo giorno Egli cessò di lavorare, e si riposò" (Es. 31,17), e subito dopo si legge: "...e diede a Mosè kekallotò"; la parola kekallotò significa quando aveva finito, ma può significare anche come sua sposa, per insegnarci che, come soave e adorna è una sposa, così soave e adorno è anche il Sabato; come lo sposo indossa i suoi abiti migliori, così l'uomo indossa nel giorno del Sabato i suoi abiti migliori; come l'uomo è allegro nel giorno di una festa nuziale, così è allegro nel giorno del Sabato; come lo sposo non lavora nel giorno delle sue nozze, così l'uomo si astiene dal lavoro nel giorno del Sabato; ed è per questo che i Saggi e gli antichi uomini pii chiamarono il Sabato una sposa.

"A questo si allude nelle preghiere del Sabato. Nel servizio del venerdì sera recitiamo: "Tu hai santificato il settimo giorno", riferendoci alle nozze tra la sposa e lo sposo (santificazione è la parola ebraica per nozze). Nella preghiera del mattino diciamo: " Mosè si rallegrò del dono" [del Sabato] che gli era stato fatto, che corrisponde alla gioia dello sposo in presenza della sposa. Nella preghiera aggiuntiva ricordiamo "i due agnelli, la sottile farina per l'offerta di un pranzo, insieme con l'olio e la rispettiva libagione", con riferimento alla carne, al pane e al vino e l'olio adoperati nel banchetto nuziale. [Nell'ultima ora di questo giorno noi diciamo:] "Tu sei uno", paragonandolo in questo modo alla consumazione del matrimonio, con cui la sposa e lo sposo si uniscono".

Che cosa vogliono celebrare le metafore del Sabato? Il tempo, di tutti i fenomeni il meno tangibile, il meno materiale. Quando celebriamo il Sabato, noi veneriamo qualcosa che non vediamo. Chiamarla regina, o sposa, è soltanto un alludere al fatto che il suo spirito è una realtà che noi incontriamo e non un periodo di tempo vuoto che decidiamo di dedicare alle comodità o al ricupero delle forze.

I rabbini immaginavano forse che il Sabato fosse un angelo? una persona spirituale? Il pensiero religioso non può legarsi strettamente ai poteri della fantasia. Tuttavia, questa concezione metaforica del Sabato non comportava alcun pericolo di deificare il settimo giorno o di considerarlo un angelo o uno spirito. Nulla si frappone tra Dio e l'uomo, tantomeno un giorno.

Presentare il Sabato come una regina o come una promessa sposa non costituiva un 'immagine mentale; nella mente non vi era alcuna raffigurazione che corrispondesse a questa metafora. Né essa fu mai cristallizzata in un concetto definito, da cui trarre conseguenze logiche, né fu mai eretta a dogma, a oggetto di fede. LO stesso Rabbi Chanina, che celebrava il Sabato come una regina, in altre occasioni preferiva paragonarlo ad un re.

Si esagererebbe nella semplificazione qualora si ritenesse che gli antichi rabbini cercassero di personificare il Sabato per esprimere un 'immagine che era nella loro mente. Tra personificare il tempo e chiamarlo regina o sposa corre la stessa enorme differenza che vi è tra la pretesa di contare l'esatto numero degli esseri e il fatto di chiamarli universo. I rabbini non pensavano che il settimo giorno fosse dotato di sembianze umane, di una figura o di un volto; le loro idee non si traducevano in nessuna iconografia né visiva né verbale. Raramente andarono oltre l'uso dei termini affettuosi di regina o sposa; e questo avveniva non già per mancanza di immaginazione ma perché ciò che premeva loro di trasmettere era più di quanto la mente potesse immaginare o le parole esprimere.

La maggior parte di noi vede nella persona, nell'essere umano, l'apice dell'essere, il culmine della realtà; noi crediamo che personificare sia

glorificare. Ma non succede talvolta di accorgerci che unà persona non è qualcosa di superlativo, e che personificare ciò che è spiritualmente reale significa sminuirlo? Una personificazione può risultare sia una distorsione sia un deprezzamento. Vi sono al mondo tante persone, ma vi è un solo Sabato.

Parlare del Sabato come di una regina o una sposa non è personificarlo, bensì semplificare un attributo divino, illustrare il bisogno che Dio ha dell'amore umano; il Sabato non rappresenta una sostanza ma la presenza di Dio, la Sua relazione con l'uomo.

Questa semplificazione metaforica non mira alla constatazione di un dato di fatto; essa esprime un valore, traducendo in parole la preziosità del Sabato come tale. L'osservanza del Sabato è qualcosa di più della semplice pratica con cui si adempie un comandamento. Il Sabato è la presenza di Dio nel mondo, aperta all'anima dell'uomo. E l'anima può rispondere con l'affetto e unirsi con il giorno consacrato.

Il settimo giorno era ricolmo al tempo stesso di serenità e di maestà: era oggetto di timore reverenziale, di attenzione e di amore. Il venerdì sera, quando il Sabato sta per impregnare il mondo, la mente, l'anima tutta, e tremore e gioia legano la lingua, che cosa mai sarebbe possibile dire? Per coloro che sono rimasti puri, che preservano il proprio linguaggio dalla corruzione, espressioni come regina e sposa simboleggiano una maestà temperata da misericordia e una delicata innocenza che cerca affetto.

L'idea del Sabato come sposa è stata conservata in seno a Israele, ed è il tema dell'inno Lechà Dodì cantato nella sinagoga. Anche la benedizione del vino veniva spiegata con il fatto che come la cerimonia nuziale è celebrata sopra un bicchiere di vino, così il Sabato è paragonato alla "sposa che entra nella chupà". Ancora ai nostri giorni, il desinare del Sabato sera è chiamato "la scorta della regina".

"Si protrae l'osservanza del Sabato fino a sera inoltrata per fare atto di ringraziamento e per esprimere l'idea che ci dispiace veder partire questo ospite sacro e che il suo commiato ci procura un profondo senso di rammarico. Per questo si cerca di trattenerlo e con grande amore lo si accompagna con canti e lodi... come è detto in un Midrash: Esso è paragonabile a una sposa o a una regina che viene scortata con il canto e la lode".

Il servizio del venerdì sera viene chiamato Kabbalath Shabbath. Che cosa significa questa espressione? Il termine Kabbalà denota l'atto di assumere un obbligo, e in questo senso ha una connotazione di rigore e di limitazione. Ma Kabbalà nella sua forma verbale significa anche: ricevere, dare il benvenuto, salutare. Nel suo primo significato il termine si riferisce a una legge; nel

secondo, a una persona. Sorge allora il problema: quale significato ha la parola Kabbalà accanto alla parola Shabbath?

E stato detto che nella letteratura medioevale il termine Kabbalath Shabbath significa esclusivamente " obbligo di riposare ", cioè di cessare ogni lavoro. Tuttavia può essere provato che anche in epoca anteriore questo termine è stato usato nel senso di porgere il saluto o dare il benvenuto al Sabato. Che cosa significa dunque l'espressione Kabbalath Shabbath?

In verità bisogna rispondere che essa ha tanto un significato legale quanto un significato spirituale, inseparabili l'uno dall'altro. La distinzione del Sabato si riflette appunto nel duplice significato dell'espressione Kabbalath Shabbath che vuoi dire accettare la sua sovranità e, al tempo stesso, dare il benvenuto alla presenza di questo giorno. Il Sabato è insieme regina e sposa.

Per sei giorni alla settimana lo spirito è solo, trascurato, abbandonato, dimenticato. Sotto la tensione del lavoro, assediato dalle preoccupazioni, preso dalle angosce, l'uomo non fa attenzione alla bellezza eterea. Ma lo spirito attende che l'uomo la raggiunga.

Poi arriva il sesto giorno: l'ansia e la tensione cedono il posto all'eccitazione che precede i grandi eventi. Il Sabato è ancora lontano ma il pensiero del suo arrivo imminente fa sorgere nel cuore il desiderio appassionato di essere pronti e degni di riceverlo.

L'obbligo di Ogni uomo essere molto, molto zelante nei preparativi per il giorno del Sabato; essere pronto e diligente come un uomo che abbia appreso che la regina sta arrivando per alloggiare presso di lui, o che la promessa sposa sta per venire nella sua casa con tutto il suo seguito. In questa circostanza che cosa farebbe quest'uomo? Provverebbe un'immensa gioia ed esclamerebbe: "Quale grande onore mi fanno venendo a dimorare sotto il mio tetto!". E direbbe ai suoi servitori: "Preparate la casa, pulitela e rassettatela; e preparate i letti, per onorare il loro arrivo, mentre vado a procurare pane, carne e pesce, e tutto ciò che posso ottenere in loro onore". Un siffatto uomo avrà cura egli stesso di preparare le pietanze per il Sabato, anche disponendo di un migliaio di servitori.

"Ora chi è più grande del Sabato, che è insieme sposa e regina, e viene chiamato meraviglioso? Così, mille volte di più un padrone di casa dovrebbe affaccendarsi nei preparativi, anche se avesse un centinaio di servitori "

"Questa era l'usanza di Rabbi Giuda ben hai: la vigilia del Sabato gli veniva portata una bacinella piena d'acqua calda ed egli vi si lavava la faccia, le mani e i piedi; poi sedeva avvolto in vesti di lino orlate di frange, ed era come un angelo del Signore degli eserciti "

"Ogni volta che Rabbi Chamnunà il Vecchio usciva dal fiume il venerdì pomeriggio (dopo aver fatto il bagno) egli amava restare un poco sulla riva e,

levando gli occhi colmi di felicità, soleva dire che sedeva lì per contemplare la gioiosa visione degli angeli del cielo che salivano e scendevano. Ad ogni nuovo arrivo del Sabato, diceva, l'uomo viene sollevato nel mondo delle anime. Felice è colui che si avvede dei misteri del suo Signore ".

Quando ogni lavoro si arresta, allora vengono accese le candele. Come la creazione ebbe inizio con le parole " Sia fatta la luce! ", così la celebrazione della creazione inizia con l'atto di accendere le luci. E la donna che introduce la gioia e provvede che il simbolo più squisito, la luce, regni nell'atmosfera della casa.

Allora il mondo diventa un luogo di riposo; arriva un'ora, e come una guida trasporta la nostra mente al di sopra dei soliti pensieri. La gente si raccoglie per dare il benvenuto alla meraviglia del settimo giorno, mentre il Sabato inonda della sua presenza i campi, le nostre case, i nostri cuori. E un attimo di risurrezione per lo spirito che dorme nelle nostre anime.

Rinfrescati e rinnovati, abbigliati con vesti festose, mentre le candele ammiccano sognanti a ineffabili speranze, a intuizioni dell'eternità, alcuni di noi sono sopraffatti dalla sensazione che qualsiasi parola non sarebbe se non un velo. Non vi è abbastanza grandiosità nelle nostre anime per sciogliere in parole il nodo del tempo e dell'eternità. Si vorrebbe cantare per tutti gli uomini, per tutte le generazioni. Alcuni cantano il più grande di tutti i canti: il Cantico dei Cantici. Quale antico attaccamento, quante cose accumulate nell'anima confluiscono in tale canto! E un canto d'amore per Dio, un canto di passione, di nostalgia e di tenera esaltazione.

" Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; poiché l'amore è forte come la morte, la gelosia è crudele come la tomba; i suoi carboni sono carboni di fuochi; fiamme assai veementi.

Molte acque non riescono a spegnere l'amore. Né possono i flutti soffocarlo.

Se un uomo desse tutta la sostanza della sua casa
per l'amore, verrebbe fortemente disprezzato.

Un pensiero ha spazzato via il nostro mercato, c'è canto nel vento e gioia negli alberi. Arriva il Sabato nel mondo e diffonde il suo canto nel silenzio della notte: l'eternità esprime un giorno. Dove sono le parole che potrebbero competere con una tale potenza?

" La voce del Signore aleggia sopra le acque...

La voce del Signore è potente;

la voce del Signore è piena di maestà...

e denuda le foreste;

e nel Suo Tempio tutti dicono: Gloria ".

Noi tutti usciamo per dare il benvenuto alla regina, per offrire una serenata alla promessa sposa.

" Vieni, amato, incontro alla sposa! Andiamo ad accogliere il Sabato! ".

Sion è in rovina, Gerusalemme giace nella polvere. Durante tutta la settimana vi è soltanto la speranza della redenzione; ma quando il Sabato entra nel mondo, l'uomo è toccato da un momento di vera redenzione, è come se per un attimo lo spirito del Messia fosse sulla faccia della terra.

" O scrigno del Re, città regale, sorgi!

Esci dalle tue rovine.

Troppo a lungo sei rimasta nella valle delle

[lacrime...

Scuoti di dosso la polvere, sorgi!

Indossa le tue vesti gloriose, popolo mio...

Non ti vergognare, non essere confuso.

Perché ti avvilisci?

Perché piangi?

In te ritroveranno rifugio gli afflitti del mio

[popolo;

la città sarà ricostruita sul luogo antico...

Il tuo Dio si rallegrerà di te

come lo sposo si rallegra della sposa ".

Prima dell'ultimo verso la congregazione si leva e si volge verso l'occidente come per dare il benvenuto all'ospite invisibile. Tutti chinano il capo per porgergli il saluto.

"Vieni in pace, corona di Dio, vieni con gioia e allegria, in mezzo al popolo fedele e prezioso... Vieni, amato, incontro alla sposa ".

Il Sabato giunge come una carezza, spazzando via paura, dolore e tristi ricordi. E già sera quando ha inizio la gioia, quando un sovrappiù dell'anima colmo di bellezza visita il nostro corpo mortale e vi indugia.

Non sappiamo come ringraziare e dire:

" Con saggezza Tu apri le porte del cielo...

Tu cambi i tempi...

Tu fai fuggire le tenebre dinanzi alla luce...

Tu separi il giorno dalla notte ".

Ma c'è qualcosa che è più grande della meraviglia del mondo: lo spirito. Nel Suo mondo noi sentiamo la Sua saggezza, ma nel Suo spirito vediamo il Suo amore.

"Con amore eterno Tu hai amato la casa d'Israele,
ci hai insegnato la Torà, le mizvoth, le leggi e i giudizi.
Che Tu non voglia mai toglierci il Tuo amore".

Poi sentiamo di nuovo le parole di Mosè che ci incitano a corrispondere all'amore divino.

"Amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza...".

Poi leggiamo le parole di Dio: "Ricordati di eseguire tutti i comandamenti di Dio, e non seguirai i desideri del tuo cuore e dei tuoi occhi che ti sviano. Io sono il Signore Dio tuo che ti ha fatto uscire dall'Egitto per essere tuo Dio; io sono il Signore Dio tuo ".

E questa è la risposta:

" E vero e certo tutto questo:

Egli è il Signore nostro Dio,
e non ve n'è nessun altro,
e noi Israele siamo il Suo popolo ".

Se soltanto avessimo abbastanza spirito per comprendere la Sua sovranità, per vivere nel Suo regno! Ma la nostra mente è debole e il nostro spirito è diviso.

"Stendi su noi il riparo della pace, insegnaci la retta via con il Tuo giusto consiglio... Salvaci per amore del Tuo nome".

Che Sabato ed eternità siano una cosa sola -o della medesima essenza - è concetto antico. Una leggenda racconta che " quando stava per consegnare la Torà a Israele, Dio parlò così: "Figli miei! Se voi accetterete la Torà e osserverete le mie mizvoth, vi darò per tutta l'eternità una cosa estremamente preziosa che è in mio possesso. " Che cosa e mai , domandò Israele, " questa cosa preziosa che ci darai se obbediremo alla Tua Torà?". "Vi darò il mondo futuro". "Mostraci in questo mondo un esempio del mondo futuro". "Il Sabato è un esempio del mondo futuro ",

Un'antica tradizione sostiene: " Il mondo futuro ha le caratteristiche della santità che il Sabato possiede in questo mondo... Il Sabato contiene una santità simile a quella del mondo futuro

Lo stesso concetto fu espresso anche da Rabbi Akiba, il maestro di Rabbi Simeone ben Jochai:

" Ad ogni giorno della settimana era destinato un cantico speciale che i Leviti cantavano nel tempio a Gerusalemme. Il primo giorno, cantavano La Terra è del Signore; il secondo giorno, Grande è il Signore, e così via. Ma il giorno del Sabato essi intonavano Un Salmo: un Canto per il Giorno del Sabato; cioè un salmo, un canto per il tempo futuro, per il giorno che sarà tutto Sabato e pace nella vita eterna

Com'è questo giorno che è tutto un Sabato? E il tempo in cui "non si mangia, non si beve e non si fanno transazioni terrene; ma in cui i giusti siedono sopra un trono, il capo cinto di una corona, e godono lo splendore della Shechinà".

Secondo il Talmud, il Sabato e me en 'olam ha-ba, che significa: piuttosto simile all'eternità o al mondo futuro. Questa idea secondo cui in una settimana parte della nostra vita noi possiamo fare l'esperienza del paradiso costituisce uno scandalo agli occhi dei pagani e una rivelazione per gli ebrei. Eppure, per Rabbi Chajm di Krasne il Sabato significa più di un assaggio dell'eternità; per lui il Sabato è la sorgente dell'eternità, il pozzo da cui traggono origine il cielo o la vita nel mondo futuro.

Se non avremo appreso a gustare il sapore del Sabato mentre ci troviamo ancora in questo mondo, se non saremo stati iniziati all'apprezzamento della vita eterna, non potremo godere il sapore dell'eternità nel mondo futuro. E triste la sorte di chi vi arriva inesperto, e una volta condotto in cielo non ha la capacità di percepire la bellezza del Sabato.

Pur non offrendoci nessuna definizione del concetto di eternità, la tradizione ebraica ci insegna a sperimentare il sapore dell'eternità o la vita eterna nell'ambito del tempo. La vita eterna non si svolge lontana da noi, ma "è piantata in noi stessi" e si sviluppa oltre noi. Il mondo futuro è perciò non soltanto una condizione postuma, che albeggia nell'anima all'indomani del suo distacco dal corpo: l'essenza del mondo futuro è nel Sabato eterno, e il settimo giorno fornisce nel tempo un assaggio dell'eternità.⁸ Il settimo giorno ha il profumo del settimo cielo ed è stato concesso per pregustare il mondo futuro: ott' le olam, un segno dell'eternità.

Si racconta che una volta un rabbino in sogno salì in cielo. E quando fu in paradiso gli fu permesso di accedere al tempio dove trascorrevano la loro vita eterna i grandi saggi del Talmud, i Tannaim. Egli s'accorse che essi erano seduti semplicemente intorno a un tavolo e immersi nello studio della Torà. Deluso, il rabbino espresse il suo stupore. "E tutto qui, il paradiso?". Ma, d'improvviso, udì una voce: "Ti sbagli: i Tannaim non sono nel paradiso, è il paradiso che è nei Tannaim".

La filosofia potrebbe apprendere molte cose dalla Bibbia: per il filosofo l'idea del bene è la più alta; nella Bibbia invece essa occupa il penultimo posto; il bene non può esistere senza il sacro. Il bene è la base, il sacro è la sommità. Le cose che erano state create in sei giorni, Egli le considerò buone, ma il settimo giorno Egli lo rese santo.

Per la religiosità ebraica la suprema dicotomia umana non è tra spirito e materia, ma tra sacro e profano. Troppo a lungo abbiamo conosciuto il profano e ci siamo abituati a considerare l'anima come un automa. La legge del Sabato cerca di convogliare corpo e spirito nella dimensione del sacro; essa cerca di insegnarci che l'uomo è in relazione non soltanto con la natura ma anche con il creatore della natura.

Che cos'è il Sabato? E lo spirito sotto forma di tempo. Con il nostro corpo noi apparteniamo allo spazio, ma il nostro spirito, la nostra anima, si leva verso l'eternità e aspira al sacro. Il Sabato è ascensione a un vertice; esso ci offre la possibilità di santificare il tempo, di innalzare il bene al livello del sacro, di scorgere il sacro nell'astensione dal profano.

Lo spirito sotto forma di tempo, di eternità è un concetto assurdo per quanti credono che lo spirito sia soltanto un'idea nata nella mente dell'uomo o che Dio sia una cosa tra le altre cose. Ma coloro che ammettono che Dio è grande almeno quanto l'universo conosciuto, che lo spirito è un processo infinito al quale noi partecipiamo umilmente, comprenderanno e sperimenteranno che cosa significa il fatto che lo spirito si manifesti in certi momenti del tempo. Dobbiamo sentirci sopraffatti dalla meraviglia del tempo se vogliamo essere pronti a ricevere la presenza dell'eternità in un singolo momento. Dobbiamo vivere e agire come se il destino di tutto il tempo dipendesse da un singolo momento.

Di solito crediamo che la terra sia nostra madre, che il tempo sia danaro e che il profitto sia il nostro compagno. Il settimo giorno ci fa ricordare che Dio è nostro padre, che il tempo è la vita e che lo spirito è il nostro compagno.

Vi è un mondo delle cose e un mondo dello spirito. Il Sabato è un microcosmo dello spirito, come se riunisse in sé tutti gli elementi del macrocosmo dello spirito.

Come il mondo fisico non deve la sua esistenza al potere dell'uomo, ma semplicemente esiste, così lo spirito non deve la sua esistenza alla mente dell'uomo. Il Sabato non è sacro grazie all'uomo: è stato Dio a santificare il settimo giorno.

Nel linguaggio della Bibbia il mondo è stato creato nei sei giorni della creazione, ma la sua sopravvivenza dipende dalla santità del settimo giorno.

Grandi sono le leggi che regolano i processi della natura; tuttavia senza la santità non vi sarebbe né grandezza né natura.

La santità dello spazio e della natura era nota anche ad altre religioni. L'ebraismo invece insegnò a trasferire gradatamente il concetto della santità dalla sfera dello spazio a quella del tempo, dal regno della natura al regno della storia, dalle cose agli eventi. Il mondo fisico restò spoglio di ogni santità intrinseca; non vi furono più piante o animali sacri. Per essere sacra, una cosa doveva essere consacrata mediante un atto cosciente dell'uomo. Il sacro non è presente nella materia stessa; è una preziosità che viene conferita alle cose da un atto di consacrazione e persiste in forza del rapporto con Dio.

Il rilievo dato al tempo è una caratteristica dominante del pensiero profetico. Per i profeti il "giorno del Signore" è più importante della "casa del Signore".

L'umanità è scissa in nazioni e suddivisa in Stati. Ci sarà un momento nel tempo - la fine messianica dei giorni - che restituirà all'uomo ciò che gli è stato tolto da una cosa nello spazio, dalla Torre di Babele. La visione del giorno messianico ha fatto nascere la speranza di restaurare l'unità di tutti gli uomini.

Nei Dieci Comandamenti non si fa alcun accenno a un luogo sacro. Al contrario, dopo l'evento sul Sinai, a Mosè viene detto: "In qualunque luogo permetterò che venga ricordato il Mio nome, verrò a te per benedirti " (Es. 20, 24). La consapevolezza che il sacro non è legato a un luogo particolare ha reso possibile il sorgere della sinagoga. Il tempio esisteva soltanto a Gerusalemme, mentre vi era una sinagoga in ogni villaggio. Per la preghiera sono stabiliti dei tempi, non dei luoghi.

Nella Bibbia nessuna cosa, nessun luogo della terra è sacro di per sé. Persino il posto dove nella Terra Promessa doveva essere eretto l'unico santuario non viene mai chiamato santo nel Pentateuco, né esso è stato determinato o specificato all'epoca di Mosè. Più di una ventina di volte vi si fa riferimento come al " luogo che sarà scelto dal Signore vostro Dio".

Per molte generazioni questo luogo rimase sconosciuto. Ma re Davide nutrì l'aspirazione di erigere un tempio per il Signore. "E avvenne che, quando il re dimorava nella sua casa e il Signore gli aveva concesso tregua da tutti i nemici intorno a lui, il re si rivolse al profeta Nathan con queste parole: Ora guarda: mentre io abito in un palazzo di legno di cedro, l'arca di Dio dimora tra tendaggi".

Ed è dell'ardore di Davide che il Salmista dice nel suo cantico: "O Signore, ricorda a Davide tutte le sue tribolazioni; come egli giurò al Signore e fece voto al Potente di Giacobbe: No, non entrerò nel riparo della mia casa. Non salirò sul letto preparato per me; non concederò sonno ai miei occhi né

riposo alle mie palpebre, finché non abbia trovato un luogo per il Signore, una dimora per il Potente di Giacobbe ".

Proprio per esaudire la preghiera di Davide venne rivelato il luogo destinato alla costruzione del tempio.

"Poiché il Signore ha scelto Sion, l'ha desiderata come Sua dimora: E il luogo dove riposerò per sempre. Qui risiederò; perché l'ho desiderato"

Il luogo fu scelto non perché fosse dotato di un qualsiasi attributo soprannaturale, autoctono, inerente al suolo, ma perché l'uomo lo aveva chiesto e Dio lo desiderava. Il tempio divenne un luogo sacro; ma questa sua sacralità non si era autogenerata: essa fu stabilita, ma ciononostante per i profeti una santità nello spazio fu sempre un paradosso.

Il pio popolo d'Israele soleva cantare: "Andiamo dunque alla Sua dimora; prostriamoci dinanzi al Suo sgabello"; ma il profeta proclamava: Così dice il Signore: "Il cielo è il Mio trono, e la terra è lo sgabello dei Miei piedi; qual è la casa che voi potreste costruirmi? e qual è il luogo che potreste destinare perché in esso io Mi posi? ".

Se Dio è dappertutto, Egli non può essere in un luogo preciso. Se Dio ha creato tutte le cose, come può l'uomo fabbricare una cosa per Lui?10 Nella liturgia del Sabato noi recitiamo tuttora: "La Sua gloria riempie l'universo. I Suoi angeli si chiedono l'un l'altro: Dov'è il luogo della Sua gloria?".

Gli antichi rabbini distinguevano questi tre aspetti della santità: la santità del Nome di Dio, la santità del Sabato e la santità del popolo d'Israele. La santità del Sabato precedette quella d'Israele. La santità della terra d'Israele deriva dalla santità del popolo d'Israele; questa terra non era sacra ai tempi di Terach e nemmeno all'epoca dei Patriarchi, ma fu santificata dal popolo allorché entrò in quella terra sotto la guida di Giosuè. La terra fu santificata dunque dal popolo, il Sabato fu santificato da Dio.

La santità del Sabato non è pari a quella delle altre festività, poiché quest'ultima dipende da un intervento dell'uomo; infatti è l'uomo che fissa il calendario, determinando così in quale giorno della settimana dovrà capitare una festività. Qualora la gente non riuscisse a stabilire l'inizio del nuovo mese, non si potrebbe celebrare la Pasqua ebraica. Questo non vale però per il Sabato; anche se gli uomini trascurassero il Sabato, la sua santità rimarrebbe ugualmente intatta. Eppure, tutti gli aspetti della santità sono fra loro misteriosamente correlati.

Il senso della santità nel tempo si manifesta nel modo in cui viene celebrato il Sabato. Per osservare il settimo giorno non occorre alcun oggetto rituale, contrariamente alla maggior parte delle festività, in cui sono essenziali alcuni oggetti, come per esempio il pane non lievitato (Pasqua), lo Shofar, il Lulav e l'Ethrog o il Tabernacolo.

Nel giorno del Sabato si è dispensati dall'uso dei filattèri (il simbolo del Patto), che vengono usati in tutti i giorni della settimana. I simboli sono superflui: il Sabato è di per sé un simbolo.

"Il Sabato è tutto santità" Per osservarlo, niente è essenziale se non avere un'anima nella quale ricevere ancora più anima. Poiché il Sabato "sostiene tutte le anime" ed è realmente il mondo delle anime: lo spirito sotto forma di tempo.

Come ci informa il Talmud, tutti i saggi concordano nel dire che la prima Festa delle Settimane in cui fu data la Torà cadde di Sabato. Questo infatti è l'unico giorno nel quale si potesse dare all'uomo la parola di Dio.

Ogni settimo giorno avviene un miracolo: la risurrezione dell'anima: dell'anima dell'uomo e dell'anima di tutte le cose. Un saggio del medioevo spiegava: Il mondo che era stato creato in sei giorni era privo di anima; fu nel settimo giorno che al mondo venne data un'anima. Ed è per questo che è detto: "...e nel settimo giorno Egli riposò vainnafash" (Es. 31,17); nefesh significa anima.

La santità di questo giorno eletto non è qualcosa da contemplare e dinanzi a cui ci si debba ritrarre in umiltà. E' santo, ma non lontano da noi; bensì in noi e per noi. "Osserverete dunque il Sabato, poiché esso è cosa santa per voi" (Es. 31, 14); "Il Sabato aggiunge santità ad Israele".

Il Sabato conferisce all'uomo qualcosa di reale, quasi percepibile, per così dire una luce che splende dal suo intimo e che si irradia luminosa dal suo volto. " Dio benedisse il settimo giorno "(Gen. 2, 3): "Egli lo benedisse con la luce che si diffonde sul volto dell'uomo: infatti, la luce sul volto dell'uomo non è la stessa durante la settimana e nel giorno del Sabato". Questa è una constatazione fatta da Rabbi Simeone ben Jochai.

Qualcosa accade all'uomo nel giorno del Sabato: alla vigilia del Sabato il Signore conferisce all'uomo neshamà jeterà, e al termine del Sabato gliela riprende, dice Rabbi Simeone ben Lakish.⁴ Neshamà jeterà significa spirito supplementare, e viene generalmente tradotto "anima supplementare". Ma qual è il senso preciso di questo termine?

Alcuni pensatori considerarono il termine neshamà jeterà come un'espressione figurativa per indicare una spiritualità, un riposo, una serenità accresciuti. Altri credevano, invece, che un'entità spirituale effettiva, una seconda anima, s'incarnasse nell'uomo il settimo giorno. "In quel giorno l'uomo riceve un'anima supplementare celeste, un'anima che è tutta perfezione, secondo il modello del mondo futuro". E "lo spirito santo che aleggia sull'uomo ornandolo di una corona simile a quella degli angeli" e che viene accordato a ogni individuo secondo i suoi meriti.

E per uno scopo spirituale, insegna lo Zohar, che le anime celesti lasciano la loro sfera per entrare per un giorno nella vita degli uomini mortali. Ogni volta che si conclude il Sabato le anime celesti ritornano nella loro sfera e si raccolgono alla presenza del Santo Re, il quale domanda a tutte le anime: Quale intuizione nuova nella sapienza della Torà avete conseguito durante la vostra permanenza nel mondo inferiore? Beata l'anima in grado di riferire in presenza di Dio una nuova intuizione a cui l'uomo è giunto durante il settimo giorno. In realtà, deve sentirsi imbarazzata l'anima che comparando dinanzi a Dio rimane muta, poiché non ha nulla da riferire.

Secondo un'antica leggenda, la luce creata all'inizio del mondo non fu la stessa che viene emessa dal sole, dalla luna e dalle stelle. Questa luce del primo giorno era tale che avrebbe permesso all'uomo di scorgere il mondo con uno sguardo solo, da un estremo all'altro. Poiché l'uomo non era degno di godere la benedizione di una simile luce, Dio la nascose; tuttavia, nel mondo futuro, essa splenderà dinanzi agli uomini giusti in tutta la sua pristina gloria. Qualcosa di questa luce si riflette sui santi e sugli uomini che agiscono in modo giusto, nel settimo giorno: e questa luce è chiamata l'anima supplementare.⁹

Si racconta anche che Rabbi Loew di Praga (morto nel 1609) sia stato chiamato "l'alto Rabbi Loew" perché nel giorno del Sabato sembrava più alto di una testa rispetto agli altri sei giorni della settimana. Chiunque osservasse di Sabato Rabbi Chajim di Cernovitz (morto nel 1813), così è stato tramandato, poteva scorgere una rissa sulla sua guancia. Lo stesso Rabbi Chajim scrive: "Abbiamo visto con i nostri stessi occhi quale terribile cambiamento comporti la santità del Sabato nella vita di un santo. La luce della santità gli brilla nel cuore come lingue di fuoco, ed egli si sente sopraffatto dal rapimento e dalla brama di servire Dio... tutta la notte e tutto il giorno...". Appena egli ha terminato i preparativi in onore del Sabato, "il fulgore della santità del Sabato illumina il suo volto. Tanto luminosa è l'espressione del suo viso che si ha timore ad accostarglisi".

Ma il Sabato, così come si realizza nell'esperienza dell'uomo, non può vivere in esilio, come uno straniero solitario in mezzo a giorni profani: esso ha bisogno dell'amicizia di tutti gli altri giorni, i quali devono perciò accordarsi spiritualmente con il Giorno dei Giorni. Tutta la nostra vita deve essere un pellegrinaggio verso il settimo giorno; il pensiero e l'apprezzamento di ciò che questo giorno può apportarci dovrebbe essere sempre presente alla nostra mente. Il Sabato infatti è il contrappunto del nostro vivere, è la melodia continua attraverso tutte le agitazioni e vicissitudini che incombono sulla nostra coscienza; è la consapevolezza che Dio è presente nel mondo.

Quello che noi siamo dipende da ciò che il Sabato è per noi. Per la vita spirituale, la legge del Sabato è ciò che per la natura è la legge della gravità.

Niente è così difficile da sopprimere quanto il desiderio di essere schiavi della nostra meschinità. L'uomo deve coraggiosamente, incessantemente, serenamente lottare per la propria libertà interiore, la quale si realizza sottraendosi sia al dominio delle cose sia a quello della gente. Molti hanno raggiunto un alto grado di libertà politica e sociale, ma pochissimi non sono schiavi delle cose. Il nostro problema è proprio questo: come vivere con gli uomini e restare liberi; come vivere con le cose e restare indipendenti.

In un momento d'eternità, quando il sapore della redenzione era ancora fresco in coloro che da poco non erano più schiavi, al popolo d'Israele furono date le Dieci Parole, i Dieci Comandamenti. Il Decalogo inizia e termina parlando della libertà dell'uomo. La prima Parola: "Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù", gli ricorda che la sua libertà esteriore gli fu data da Dio, e la decima Parola, "Non desiderare!", gli ricorda che la libertà interiore deve conquistarsela da solo.

Oggi, se vogliamo conferire particolare importanza a una parola, la sottolineiamo oppure la stampiamo in corsivo. Nella letteratura antica, invece, l'enfasi veniva espressa mediante la ripetizione diretta (epizeuxis), ripetendo cioè una parola senza l'intromissione di altre.¹² La Bibbia per esempio dice: "La giustizia, la giustizia seguirai" (Deut. 16, 20); "Consolate, consolate il Mio popolo" (Is. 40, 1). Di tutti i Dieci Comandamenti, soltanto uno viene proclamato due volte, cioè l'ultimo: "Non desiderare... Non desiderare...". E' evidente che questa ripetizione vuole sottolinearne la straordinaria importanza. L'uomo viene esortato a non desiderare la casa del vicino, la moglie del vicino, né il suo servo né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino, né qualunque cosa gli appartenga.

Noi sappiamo che non si può dominare una passione con un decreto. La decima ingiunzione sarebbe perciò praticamente vana se non vi fosse il "comandamento" che riguarda il Sabato, al quale è dedicato un terzo del testo del Decalogo, e che costituisce il riassunto di tutti gli altri comandamenti. Dobbiamo cercare un rapporto tra questi due "comandamenti". Non desiderare nulla di ciò che appartiene al tuo vicino; Io ti ho dato qualcosa che appartiene a Me. Che cos'è questo qualcosa? Un giorno.

L'ebraismo propugna una visione della vita intesa come pellegrinaggio verso il settimo giorno; l'aspirazione al Sabato durante tutti i giorni della settimana esprime l'aspirazione al Sabato eterno durante tutti i giorni della nostra vita.¹³ Esso cerca di tramutare il nostro desiderio per le cose dello spazio in desiderio per le cose del tempo, insegnando all'uomo a desiderare il settimo giorno durante tutta la settimana. Dio stesso desiderava quel giorno chiamandolo Chemdath Jamim, un giorno desiderabile.

E' come se al comando: "Non desiderare le cose dello spazio", corrispondesse: "Tu desidererai le cose del tempo".

I pagani proiettavano la loro consapevolezza di Dio in una immagine visibile o l'associavano a un fenomeno della natura, a un oggetto dello spazio. Nei Dieci Comandamenti, invece, il Creatore dell'universo si identifica con un evento storico, che si verifica nel tempo (la liberazione dall'Egitto) e proclama: "Non ti farai alcuna immagine scolpita né alcuna raffigurazione di ciò che esiste in alto nel cielo o sulla terra o nelle acque al di sotto della terra".

La cosa più preziosa che sia mai esistita sulla terra sono le Due Tavole di pietra che Mosè ha ricevuto sul Sinai, di valore incomparabile. Egli era salito sul monte per prenderle in consegna; lì si nascose per quaranta giorni e quaranta Dotti senza toccare né pane né acqua. E il Signore gli consegnò le Due Tavole di pietra, sulle quali erano scritti i Dieci Comandamenti, le parole dette dal Signore al popolo d'Israele sul monte in mezzo al fuoco. Ma quando, al termine di quaranta giorni e quaranta notti, Mosè con in mano le Due Tavole discese dal monte e vide il popolo danzare intorno al Vitello d'Oro, gettò le tavole e le spezzò dinanzi ai loro occhi.

"Ogni importante centro di culto in Egitto sosteneva la propria supremazia asserendo di essere il luogo della creazione". Il libro del Genesi invece parla dei giorni e non del luogo della creazione. Le narrazioni mitologiche non accennano al tempo della creazione; la Bibbia invece narra la creazione dello spazio nel tempo.

Ognuno ammetterà che il Grand Canyon è più maestoso di una trincea; ognuno conosce la differenza che passa tra un verme e un'aquila. Ma quanti di noi posseggono un uguale senso di discernimento della diversità del tempo? Lo storico Ranke sosteneva che ogni epoca è ugualmente vicina a Dio. La tradizione ebraica sostiene invece che all'interno del tempo esiste una gerarchia di momenti e che perciò non tutte le epoche si equivalgono. L'uomo può, sì, pregare Dio nella medesima maniera in tutti i luoghi, ma Dio non si rivolge all'uomo nello stesso modo in tutti i tempi. Così ad un certo momento, per esempio, lo spirito profetico abbandonò Israele.

Il tempo per noi è uno strumento di misurazione anziché un regno in cui dimoriamo. Ne acquistiamo coscienza quando cominciamo a paragonare due eventi e a osservare che uno di essi è posteriore all'altro; quando ascoltando una melodia avvertiamo che una nota segue l'altra. Fondamentale per la nostra consapevolezza del tempo è la distinzione tra il prima e il poi.

Ma il tempo è solamente una relazione tra eventi nel tempo? Il momento presente non ha alcun significato al di là del suo rapporto con il passato? Inoltre, conosciamo forse soltanto ciò che è nel tempo, i soli eventi che esercitano un impatto sulle cose dello spazio? Se non avvenisse nulla che fosse in relazione con lo spazio, il tempo non esisterebbe?

Occorre una particolare intelligenza per scoprire il significato ultimo del tempo. Noi lo viviamo e vi ci identifichiamo tanto da vicino che non riusciamo ad accorgercene. Il mondo dello spazio, che circonda la nostra esistenza, non è se non una parte del nostro vivere: il resto è tempo. Le cose sono le sponde, ma il viaggio si svolge nel tempo.

L'esistenza non è mai spiegabile in se stessa, ma solamente attraverso il tempo. Quando chiudiamo gli occhi, nei momenti di concentrazione spirituale noi riusciamo ad avere il tempo senza lo spazio, mentre non possiamo mai avere lo spazio senza il tempo. Per l'occhio spirituale lo spazio non è che tempo congelato, tutte le cose sono eventi pietrificati.

Si può considerare il tempo da due punti di vista: da quello dello spazio e da quello dello spirito. Guardando dal finestrino di un treno che si muove velocemente, noi abbiamo l'impressione che sia il paesaggio a muoversi mentre noi stiamo fermi. Analogamente, quando guardiamo la realtà con l'anima in balia dello spazio, il tempo sembra essere in continuo movimento. Ma allorché impariamo a comprendere che in effetti sono le cose dello spazio che costantemente si esauriscono, allora ci accorgiamo che ciò che non finisce è il tempo, e che è il mondo dello spazio che ruota attraverso l'infinita distesa del tempo. Così la temporalità può essere definita come la relazione dello spazio con il tempo.

L'entità sconfinata, ininterrotta, ma al tempo stesso vuota, che viene realisticamente chiamata spazio, non è la forma ultima della realtà. Il nostro è un mondo dello spazio che si muove attraverso il tempo, dall'Inizio alla Fine dei Giorni.

Per il senso comune, essenza del tempo è l'evanescenza, la temporalità. Ma la verità è che il fatto dell'evanescenza ci balena in mente quando meditiamo sulle cose dello spazio. E il mondo dello spazio che ci comunica questo senso del temporale. Il tempo, ciò che è oltre e indipendente dallo spazio, è sempiterno; è invece lo spazio che perisce. Le cose periscono nel tempo; ma il tempo in sé non cambia. Non dovremmo parlare

del fluire o trascorrere del tempo, ma del fluire o trascorrere dello spazio attraverso il tempo. Non è il tempo che muore; è il corpo umano che muore nel tempo. La temporalità è un attributo dello spazio, delle cose dello spazio. Il tempo, che è oltre lo spazio, trascende Ogni divisione in passato, presente e futuro.

I monumenti di pietra sono destinati a scomparire; i giorni dello spirito non svaniscono mai. Sull'arrivo del popolo sul Sinai leggiamo nel libro dell'Esodo: "Nel terzo mese dopo l'uscita dei figli d'Israele dalla terra d'Egitto, in questo giorno essi arrivarono nel deserto del Sinai" (ibid 19,1). Questa espressione stupiva gli antichi rabbini, ed essi si domandarono: perché "in

questo giorno" invece di "in quel giorno"? Soltanto perché il giorno in cui fu consegnata la Torà non può diventare mai un giorno del passato: quel giorno è questo giorno, ogni giorno. La Torà, in qualunque momento la studiamo, deve essere sentita "come se fosse stata data a noi, oggi stesso".

E ciò vale anche per il giorno dell'esodo dall'Egitto: "In ogni epoca l'uomo deve considerarsi come se fosse egli stesso uscito dall'Egitto".

Il valore di un grande giorno non si misura dallo spazio che occupa nel calendario. Rabbi Akiba esclamava: "Tutto il tempo non vale il giorno in cui a Israele fu dato il Cantico dei Cantici, poiché tutti i cantici sono santi, ma il Cantico dei Cantici è il più santo dei santi".

Nel regno dello spirito non vi è differenza tra un secondo e un secolo, tra un ora e un'epoca. Rabbi Giuda il Patriarca affermava: "Vi sono coloro che si guadagnano l'eternità nel corso di tutta una vita, e altri che se la guadagnano in un breve attimo". Una sola ora buona può valere quanto tutta una vita; un istante di ritorno a Dio può restituire ciò che si è perduto in anni di distacco da Lui. "E' meglio un'ora di pentimento e di atti buoni in questo mondo che tutta la vita nel mondo futuro".

In ciò che facciamo o che omettiamo siamo di solito condizionati dalle cose dello spazio. Noi consideriamo la materia come l'unica realtà al di là di noi stessi, e le cose dello spazio come i dati ultimi dell'esperienza. Il tempo è un luogo comune, come l'aria che respiriamo; soltanto lo spazio è Oggetto della nostra attenzione.

Il tempo è sentito come un vuoto o nella migliore delle ipotesi come una specie di binario, sul quale scorre il treno delle cose dello spazio. Di esso noi abbiamo solo la sensazione che sia come un'ombra passeggera delle cose che veramente contano. Privo di ogni realtà, esso si presenta alla nostra attenzione come il momento trascorso, come passato, mentre in quanto presente è usato come occasione per Occuparci dello spazio.

Ciò che in primo luogo impedisce all'uomo di prendere Dio sul serio è la sua convinzione di essere lui il padrone delle cose dello spazio. Prendere Dio sul serio significherebbe mettere in crisi il proprio orgoglio e lasciare da parte la propria presunzione. E in realtà, vi è forse qualcosa che impedisca all'uomo di acquistare potere nel regno dello spazio? Fra non molto potremo ricostruire Las Vegas su Marte o Montecarlo sulla luna, mentre le stelle resteranno silenziose.

Un'unica entità si erge a confutare il falso senso di sovranità dell'uomo: il Tempo. Le tecnologie di tutti gli imperi messe insieme non possono riconquistare l'attimo trascorso. Questo è il motivo per cui preferiamo non pensare al tempo. Il tempo è trascendente e rimane intatto, sacro: non può

essere frantumato. L'uomo può distruggere la terra, ma il tempo andrà avanti ugualmente.

Il tempo è qualcosa che non potrà mai diventare un idolo; è una realtà che noi affrontiamo, ma non possediamo. Le cose dello spazio le possediamo, i momenti del tempo li condividiamo.

Il tempo è ciò che l'uomo non può mai irridere o mettere in ridicolo. Di fronte al tempo siamo tutti umili.

La civiltà tecnica, come abbiamo detto, è il trionfo dell'uomo sullo spazio; ma il tempo gli resta inaccessibile. Noi possiamo dominare le distanze ma non possiamo riconquistare il passato, né scavare nel futuro. L'uomo trascende lo spazio, ma è trasceso dal tempo.

Il tempo è la più grande sfida all'uomo. Noi tutti partecipiamo a una processione interminabile, che passa attraverso il suo regno, ma non riusciamo a prendervi piede. La sua realtà è separata e lontana da noi. Lo spazio è sottoposto al nostro volere; infatti possiamo formare e trasformare le cose dello spazio a nostro piacimento. Il tempo, invece, è al di là della nostra portata, al di là del nostro potere. E contemporaneamente vicino e lontano, intrinseco ad ogni esperienza, eppure trascendente. Esso appartiene esclusivamente a Dio.

"È impossibile meditare sul tempo e sul trascorrere creativo della natura senza essere pervasi da una irresistibile emozione di fronte ai limiti dell'intelligenza umana".

"Allora, che cosa è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so..., ma quando mi provo a spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so".

"Tempo, mostrami la tua gloria".

"Non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non potrà vedermi e vivere... Vedrai la mia schiena, ma il mio volto sarà invisibile".

In nessuna circostanza l'uomo è in grado di percepire un momento a faccia a faccia. La percezione, la consapevolezza seguono invece il tempo, afferrando soltanto quello che è stato un momento fa. L'attimo presente svanisce prima che venga compreso. Il pensiero di un momento e il momento stesso non sono mai simultanei.

Il tempo è dunque diversità, un mistero che aleggia su tutte le categorie. E come se il tempo e lo spirito formassero un mondo a parte. Eppure è soltanto all'interno del tempo che si attua la comunanza e l'unione di tutti gli esseri.

Il tempo è dunque un'illusione, un inganno? Nel mondo occidentale l'idea che il tempo sia fallace e irreali è stata rafforzata dalla concezione eleatica

che vede l'essere come qualcosa che rimane immobile, inalterato. Poiché tutte le cose nel tempo sono soggette a cambiare, non vi è un vero essere nel tempo. Il tempo è quindi ciò che priva le cose dell'essere.

Ora, se il tempo è capace di esercitare su tutte le cose un simile potere distruttivo, come è possibile considerarlo un mero inganno, qualcosa che non esiste? Inoltre, se il tempo è qualcosa che inganna, come possiamo dire che esso non esiste? Oppure dovremmo dire che il tempo è un'illusione dovuta a qualcosa che è al di là del tempo? L'atto che provoca in noi questo inganno è dunque reale. Saremmo perciò costretti a ritenere che vi è un atto reale capace di creare il tempo. Saremmo, inoltre, indotti a credere che " la potenza " capace di creare il tempo è attiva e che di conseguenza il tempo non è l'immagine mobile di un'eternità immobile, bensì il prodotto dell'eternità in azione, ossia dell'eternità in movimento. In realtà, il Dio della Bibbia è il Dio del pathos, dell'interessamento, e il tempo non è l'immagine mobile dell'eternità ma l'eternità in movimento.

Il tempo non è la realtà ultima. Contrariamente a quanto pensa Bergson, il tempo non è creativo in sé; il tempo è creato, viene creato, è cioè creazione continua. Non si deve considerare il tempo come un immenso tappeto arrotolato che viene aperto, oppure che si srotola da sé, che si genera da sé.

Ognuno di noi occupa una parte di spazio ed è il solo ad occuparla; la porzione di spazio che il mio corpo occupa è presa da me soltanto, e ne viene escluso chiunque altro. Ma nessuno possiede il tempo: non vi è alcun momento che sia esclusivamente mio. Questo stesso momento, come appartiene a me, appartiene a tutti gli uomini viventi. Noi condividiamo il tempo, ma possediamo lo spazio. Possedendo lo spazio, sono rivale di tutti gli altri esseri: vivendo nel tempo, sono loro contemporaneo. Noi attraversiamo il tempo, ma occupiamo o spazio. E facile cedere all'illusione che lo spazio sia stato creato per noi, per l'uomo, ma per quanto riguarda il tempo, siamo immuni da una siffatta illusione.

Immensa è la distanza che separa Dio e una data cosa. Una cosa infatti è ciò che ha un'esistenza separata o individuale, e distinta dalla totalità degli esseri. Vedere una cosa significa vedere qualcosa di staccato e di isolato. Una cosa inoltre è, o può diventare, un possesso dell'uomo. Il tempo invece non concede a nessun istante di esistere in sé e per sé. Il tempo è tutto o è niente. Non può essere diviso se non nella nostra mente. Rimane per noi inafferrabile. E quasi sacro.

L'attimo presente, dov'era un momento fa? Non lo si può trovare in un ordine prestabilito, poiché non si deve considerare la totalità del tempo alla stregua di una pellicola cinematografica sulla quale tutte le scene esistono simultaneamente ma ognuna viene alla realtà quando passa davanti alla

lampada di proiezione. I momenti esistono come eternità nel segreto della libertà Divina.

Senza Dio il tempo è una illusione, un concetto vuoto, al quale non corrisponde niente al di fuori di noi; non è altro che un ausilio dell'immaginazione che ci permette di figurare la durata delle cose. Per la nostra comprensione immediata non vi è né passato né futuro: vi è soltanto il momento attuale, il presente. Ma l'attimo presente non è niente: esso scompare prima ancora che noi ce ne possiamo accorgere. Il tempo è la presenza di Dio nello spazio. Il momento presente e' la presenza di Dio.

E facile non avvedersi del grandioso spettacolo del tempo eterno. Secondo il libro dell'Esodo, Mosè ebbe la sua prima visione " in un fuoco che si sprigionò da un roveto: ed egli guardò, ed ecco che il roveto ardeva, eppure non veniva consumato" (3, 2). Il tempo è come un eterno roveto in fiamme. Anche se ogni istante deve svanire per aprire la strada all'istante successivo, il tempo in sé non si consuma mai.

Il tempo ha un significato ultimo indipendente; esso possiede più maestà e incute persino più timore reverenziale di un cielo cosparso di stelle. Col suo dolce scorrere nel più antico di tutti gli splendori, esso esprime molto più di quanto non riesca a trasmettere lo spazio nel suo linguaggio frammentario delle cose, componendo sinfonie con gli strumenti di esseri isolati, dischiudendo la terra e facendo che ogni cosa accada.

Il tempo è il processo della creazione, e le cose dello spazio ne sono il risultato. Contemplando lo spazio, vi scorgiamo i prodotti della creazione; intuendo il tempo, percepiamo il processo stesso della creazione. Le cose dello spazio esibiscono una indipendenza ingannevole: ostentano la vernice di una permanenza limitata. Le cose create nascondono il Creatore. E nella dimensione del tempo che l'uomo incontra Dio e diventa cosciente che ogni Istante è un atto di creazione, un Inizio, che schiude nuove vie per le realizzazioni ultime. Il tempo è la presenza di Dio nello spazio, ed è nel tempo che noi possiamo sentire la unità di tutti gli esseri.

Il vero modo di sentire il tempo è essere consapevoli che la creazione è in atto. Anziché rimpiangere il momento passato, dobbiamo imparare a celebrare l'arrivo del momento seguente.

Il tempo non deve essere visto come una dimensione dello spazio, come una grandezza statica: esso è il processo di creazione di tutte le cose, materiali e spirituali, del treno e del binario. Lo spazio è una dimensione del tempo.

Il tempo non è semplice divenire, ma lo scaturire del mondo dalla potenza di Dio.

Che cosa fa sì che il mondo duri? Che cosa fa sì che le cose durino? Per la mente comune il Segreto dell'essere sta nell'inerzia; ma il segreto dell'inerzia è la creazione.

La creazione, ci viene insegnato, non è un atto avvenuto in passato, una volta per sempre. L'atto di far esistere il mondo è un processo continuo. Dio creò il mondo, e questa creazione continua. Il momento presente esiste perché Dio è presente.

Ogni istante è un atto di creazione. Un momento non è un punto d'arrivo ma un lampo, il segnale dell'Inizio. Il tempo è perpetua innovazione, è sinonimo di continua creazione. Il tempo è il dono che Dio fa allo spazio.

Il tempo non è nemico dello spazio, distruttore delle cose, ma è, al contrario, responsabile della loro realizzazione. Il tempo non è un " continuo perire " ma un continuo essere creato.

Il tempo ha avuto origine con l'inizio della creazione e prosegue come creazione continua, rendendo durevole il mondo dello spazio.

Non è che ogni evento abbia un significato perenne. Come esistono falsi profeti, così esiste anche una falsa storia. Vi sono due tipi di storia: una, in cui la silenziosa onnipotenza di Dio viene resa vana dalla presunzione dell'uomo; l'altra, che è la storia di Dio e dell'uomo.

"Insegnaci a contare i nostri giorni", invoca il Salmista (90, 12). Vivendo più nel tempo che nello spazio, dobbiamo imparare a contare i nostri giorni in termini di atti ed eventi anziché di luoghi e di cose. La nostra patria imperitura si trova nel tempo di Dio e noi vi entriamo attraverso la porta degli atti sacri. Le azioni, gli atti che santificano il tempo, sono l'ancestrale terreno su cui noi Lo incontriamo sempre e di nuovo.

Il nostro compito è questo: imparare a comprendere che il tempo non esiste in funzione dello spazio, ma che lo spazio esiste in funzione del tempo.

La materia è ricordo di momenti, è tempo accumulato, congelato. Così la fede è il concretizzarsi di tanti momenti di meraviglia. Vivere in modo spirituale, creativo è convertire le cose dello spazio in momenti del tempo.

La gente conosce il tempo dal punto di vista professionale, ma non lo conosce intimamente. Dobbiamo decidere se accogliere un giorno come una sposa o come un servo; come una regina o come una strega. L'ebraismo accoglie la settima parte del tempo come una regina e come una sposa, insegnandoci a celebrare questo giorno al pari di una festa nuziale. Negli altri sei settemi del tempo regna quell'atmosfera che esiste durante i preparativi per lo sposalizio. Stiamo per fidanzarci.

Come concludere? È necessario giudicare lo spazio dal punto di vista del tempo. Noi travisiamo l'esistenza quando sentiamo il tempo soltanto come un'occasione per ostentare le cose dello spazio.

Il problema non è come resistere al passare del tempo, ma come resistere alla dittatura delle cose dello spazio.

Sono io forse perduto nella temporalità? Devo scomparire nell'incessante flusso del tempo?

Quando consideriamo il tempo secondo l'angolo di visuale dello spazio, ne sentiamo soltanto l'evanescenza. Ma a questa impressione giungiamo non perché il tempo sia effettivamente evanescente ma perché sono tali le cose nel tempo. Dobbiamo arrivare a distinguere tra il tempo e ciò che esiste nel tempo, così come distinguiamo tra spazio e ciò che esiste nello spazio. Il tempo è traditore nei confronti delle cose. I possedimenti nello spazio vanno e vengono; le conquiste nel tempo, nessuno le può togliere.

La temporalità è uno sprofondare nel nulla oppure un entrare nella pienezza del tempo. L'eternità è il tempo che torna alla propria Sorgente.

Un momento può essere la porta che conduce all'eternità, ma può essere anche una trappola che non conduce in nessun posto. La pace è il sentiero, e l'amore è la porta.

Guardando il tempo nella prospettiva di Dio, nulla è mai perduto. Le cose svaniscono, ma il loro valore per Dio è sempre rapportato a Lui e da Lui ricordato. Le cose muoiono, ma in Dio il tempo non muore mai. Ciò che è duraturo risiede nel tempo di Dio, non nello spazio. impossibile infatti sentire la realtà del tempo senza essere consapevoli dell'unità che esiste tra il passato, il presente ed il futuro nell'eterna consapevolezza di un Creatore.

Noi tutti viviamo in due tempi: nella temporalità e nell'eternità, nel tempo dell'uomo e in quello di Dio. Se viviamo soltanto nella temporalità, la nostra vita è breve e frammentaria; se realizziamo la volontà di Dio, rimaniamo duraturi nella Sua memoria.

Come temporalità il tempo si frantuma in momenti e in periodi. E passato o futuro, giorno o notte. L'eternità è però qualcosa di più dell'insieme del tempo; non è soltanto la somma di tutti i momenti: è il tempo indiviso. Perciò, a differenza del tempo relativo, l'eternità non è scissa in passato, presente e futuro, ma è tempo senza alcuna suddivisione.

Il tempo in quanto temporalità è una solida linea verticale di momenti successivi fissati per sempre. Il tempo eterno invece è fluido e perfettamente elastico, così da poter essere esteso, deviato, contratto o invertito. Nell'eternità, passato e futuro non sono Separati; il qui è Ovunque, e il momento presente continua per sempre. L'opposto dell'eternità è la

diffusione, non il tempo. L'eternità non comincia quando il tempo finisce. Il tempo è l'eternità che si infrange nello spazio come un raggio di luce si riflette sullo specchio dell'acqua.

Dio non è soggetto alla temporalità né è confinato nell'eternità. Un momento del Suo tempo può coincidere con la nostra temporalità e può anche continuare per sempre. Quello che Dio fa per l'uomo accade sia nel tempo sia nell'eternità. Egli non ha parlato in un momento che è poi svanito. Quel momento è ora, sempre. Vista da noi, una cosa è avvenuta una volta, ma vista da Lui, avviene sempre.

I momenti del tempo sono raggi dell'eternità. Il tempo è la luce dell'eternità che si rifrange nello spazio; come un raggio di luce che devia dal suo percorso nel passare dall'aria all'acqua. Di solito, è nel bagliore di un momento luminoso, di un momento non intaccato dalla nostra bramosia per le cose dello spazio, che sentiamo infrangersi nella nostra vita la luce eterna.

Nella luce infranta del tempo noi cerchiamo di conquistare lo spazio, mentre nei momenti in cui ci accorgiamo della sorgente ci sforziamo di santificare il tempo. Coloro che sanno che i momenti non sono dei fuggitivi ma gli inviati dell'eternità, si sforzano di ristabilire l'unità del tempo infranto, di vivere nell'integrità.

Qual è il segreto dell'integrità, ciò che ci spinge a fare il bene per se stesso anziché in vista di un premio, in funzione di risultati nello spazio o di susseguenti momenti di piacere? È il sentire nel momento presente la realtà ultima, la sua unicità sacra, il suo essere una-volta-e-per-sempre, che ci permette di impegnare tutta la nostra forza nel santificare un istante compiendo ciò che è sacro senza pensare a quanto potrebbe o non potrebbe succederci nel momento successivo.

L'uomo che è conscio del tempo cerca di non lasciare che questo si disperda ma si sforza di plasmarlo. La sua meta non è l'atemporalità ma la perseveranza, la pienezza del tempo. Come la raggiunge? Egli non prega come Giosuè che il sole si arresti. Anzi comprende che a ogni levar del sole nuovi compiti si schiudono dinanzi a lui, nuovi strati colmi di significato possono venire riposti nei recessi del tempo, nelle profonde, insondabili miniere della lealtà del mondo verso il suo Creatore.

Il tempo interrotto è temporalità; il tempo ininterrotto è eternità. Come temporalità, il tempo è distacco, isolamento; un momento di tempo rimane sempre solo, sempre esclusivo. Due istanti non possono mai essere insieme, mai contemporanei. Come eternità, l'essenza del tempo è l'attaccamento, la comunione.⁵³ Un momento non ha niente di contemporaneo nella temporalità. Ma nell'eternità ogni momento è contemporaneo di Dio.

Un mondo senza tempo sarebbe un mondo senza Dio, un mondo che esistesse in sé e per sé, senza rinnovamento, senza un Creatore. Un mondo senza tempo sarebbe un mondo distaccato da Dio, una cosa a sé stante, una realtà priva di attuazione. Un mondo nel tempo è invece un mondo che procede attraverso Dio; la realizzazione di un disegno infinito; non una cosa in sé, ma per Dio.

Assistere all'eterna meraviglia della creazione del mondo significa sentire in ciò che è dato la presenza del Donatore, significa comprendere che la sorgente del tempo è l'eternità, che il segreto dell'essere è l'eterno che è nel tempo.

Il problema del tempo non può essere risolto mediante la conquista dello spazio, con le piramidi o con la gloria, esso può essere risolto soltanto con la santificazione del tempo. Per gli uomini soli il tempo è fuggevole; per gli uomini con Dio il tempo è eternità mascherata.

Il compito che sta dinanzi a noi è quello di imparare a pensare a Dio nelle categorie del tempo.

Nelle epoche primordiali l'uomo era spesso incapace di afferrare un'idea se non la rendeva concreta. La gente aveva bisogno di immagini visibili, di icone, di dipinti. Per una specie di inversione logica, si credeva persino che dove c'era l'immagine vi fosse anche lo spirito. In tal modo, l'immagine, una cosa dello spazio, divenne portatrice delle verità, involucro di una presenza, di una grazia, dotata non soltanto di santità ma anche di vita.

Fino ai giorni nostri, abituati come siamo a pensare usando le categorie dello spazio, noi concepiamo Dio come se fosse di fronte a noi, noi qui ed Egli lì. Noi pensiamo a Lui nella somiglianza delle cose, come se Egli fosse una cosa in mezzo alle cose, un essere in mezzo agli esseri.

Nell'ebraismo gli unici simboli di Dio ammessi sono momenti nel tempo, immagini sotto forma di un atto, i momenti in cui si compie il sacro.

Siamo chiamati ad essere un'immagine nel tempo, a vivere come immagine ed esempio di Dio, non a fare di Lui un'immagine nello spazio.

Noi non partiamo da una conoscenza di Dio, dall'idea che Egli si trovi da qualche parte. La conoscenza fondamentale è quella di essere insieme con Dio, la certezza di essere suoi contemporanei.

La Sua presenza non è una cosa dello spazio, ma la continuità stessa per cui io sono. Egli non è soltanto di fronte a me, ma è il mio stesso essere come continuo essere creato.

Ogni momento presente è vicinanza a Dio, è presenza di Dio.

Il presente in quanto presenza di Dio rifiuta ogni Oggettivazione. Non posso mai cogliere la presenza come un fatto presente, perché questo, appena colto, è già un momento del passato. Non posso fissarlo nella mia mente, prima che sia diventato passato.

Come mai allora possiamo parlare di simultaneità con la presenza di Dio? Vi è una sola via:

è l'anticipazione, l'attesa e il ricordo, l'essere pronti per il prossimo momento o grati del momento passato.

La simultaneità con la presenza di Dio è un tratto essenziale del nostro essere, eppure è al di là della nostra capacità di sperimentazione.

La caratteristica del tempo è la inderogabilità. Il momento invoca la redenzione. Ciò che è celato attende di essere rivelato. Ogni momento è impregnato di eternità, e capace di supremo compimento, ma può anche nascere morto. L'uomo può essere ritenuto responsabile dei momenti che vive, come è responsabile delle cose che possiede.

Il problema è come non essere assenti quando il tempo è presente. E ogni momento è una Presenza.

Esistere non significa essere nel mondo, senza speranza, buttati lì passivamente. Esistere significa assistere insieme con il mondo allo svolgersi del tempo, significa essere testimoni della creazione del mondo. Perciò che cosa succederà se io muoio e il mio io cesserà di essere? Il tempo continuerà, e ci saranno altri esseri umani, e ci sarà Dio.

Il mondo esiste, ed è anche presente in me. Non sono solo in questo momento. Contemporanea alla mia esistenza vi è quella del mondo ed esso è presente in me. Presente come? Trovandomi a faccia a faccia con il mondo, che cosa sento? Sento che abbiamo in comune un segreto: passiamo attraverso il tempo, abbiamo in comune il momento presente.

Ogni momento è un nuovo arrivo; ed un arrivo ha bisogno di essere accolto, di essere salutato.

Il tempo è breve; devo essere pronto a liberarmi di ogni mia presunzione. Ogni momento reca con sé una grande distinzione, ed è peccato credere nella identità, poiché nessun istante ha dei precedenti.

Il tempo non mi aspetta; devo tenermi pronto. Ogni momento è un nuovo arrivo della presenza di Dio nel mondo. Questo arrivo chiede di essere salutato, chiede che l'umano abbracci il divino.

Il tempo è breve, e perciò devo essere pronto a vivere il torrente della meraviglia. Non devo perdere ciò che non si ripeterà mai più.

Invero, è proprio 'apertura al presente quello che noi dobbiamo conseguire.

Non dobbiamo lasciarci sfuggire il momento, anzi dobbiamo riempirlo di un significato.

"Fermati e guarda!". Il tempo non è perso quando sai esaltare la coincidenza del tuo essere con tutti gli esseri. Esso è invece offensivo quando non riusciamo a sentire la grazia del rinnovamento o del ripristino. La meraviglia si scopre negli atti di santificazione.

Chi vive nella consapevolezza di questa Presenza sa che invecchiare non significa perdere tempo ma piuttosto guadagnare tempo. E sa anche che lo scopo principale di tutti gli atti umani è di santificare il tempo. Tutto quello che occorre per santificare il tempo è un anima, e un momento. E questi tre elementi ci sono sempre.

Un requisito importante per essere capaci di affrontare e accogliere il presente è il senso di anticipazione, il cui Opposto è, invece, l'evasione e il timore dei momenti futuri.

L'uomo agisce e reagisce nei confronti di quel che incontra o conosce, cioè degli esseri che gli sono concomitanti, che gli stanno di fronte. Ma stabilisce un rapporto anche con ciò che non è ancora entrato nell'esistenza. Egli infatti progetta, spera, teme, prevede ciò che potrà avvenire in futuro: è in anticipo sul tempo. In altre parole, l'uomo si rapporta tanto a ciò che esiste quanto a ciò che potrà o non potrà esistere. Pertanto i due modi fondamentali con cui egli si pone in rapporto con le cose sono il confronto e l'anticipazione.

La benedizione dell'esistenza si rivela nella facoltà di anticipare il futuro. Non possiamo amare senza anticipazione; non possiamo venerare senza preparazione. L'esistenza comporta la visione, la speranza, la capacità di attendere. La violenza è dovuta alla perdita della speranza, alla paura del tempo.

Negli atti che scaturiscono dal confronto con le cose l'uomo reagisce; nei suoi atti di anticipazione, invece, deve essere responsabile. Il senso di responsabilità conferisce durata al tempo interiore dell'uomo; esso ricollega i momenti distinti nell'ambito del tempo di una persona; il passato è contenuto nel futuro.

Ciò che si svolge nel tempo continua per tutto il tempo. La materia si dissolve, ma un atto non muore mai. Non esiste un passato morto. Il tempo è una spirale, non una linea retta; ed è anche reversibile: il passato può divenire futuro.

La psicanalisi riduce il tempo dell'uomo al passato coercitivo; nel presente non vi è alcuna novità né esiste alcuna possibilità di anticipare i momenti futuri. Le giustificazioni desunte dal passato, per quanto plausibili e persuasive, possono essere deleterie quando limitano la possibilità del-

l'uomo di creare gli eventi. Nel tempo fisico, il presente è passato pietrificato, una semplice eco. Nel tempo umano, il presente è un distillato del passato e, al tempo stesso, un " essere gravidi "di futuro, un'anticipazione. L'uomo è in certo senso conscio delle cose del passato, ma è anche spinto a preoccuparsi delle cose future. Egli è responsabile del suo futuro.

Nello spirito dell'insegnamento ebraico, solo l'uomo peccaminoso si trova intrappolato nel passato, oppresso com'è dal giogo dei momenti trascorsi. Il pentimento è seguito dal perdono divino, che muta il passato trasformando l'errore in acquisizione, la colpa in merito.

Quindi il futuro, anche se assente, sembra influenzare il presente. Questo futuro, cioè il momento a venire, non è una mera possibilità. Il passato è un ricordo per me, mentre il futuro - così sembra - non mi è indifferente.

Il mio atteggiamento nei confronti del futuro non si esaurisce nell'anticipazione di quanto il futuro può arrecarmi, ma comprende anche una preparazione per ciò che io stesso potrò arrecare al futuro.

La responsabilità si estende anche alle cose che ci circondano, alle realtà dello spazio che sono a nostra disposizione. La terra è in nostro potere, le cose sono affidate alla nostra cura, e la nostra volontà può accrescere o diminuire l'abbondanza che vi regna. Io sono qui non soltanto per ottenere, per prendere, ma anche per concedere, per offrire; non soltanto per ricevere, ma anche per ricambiare.

Dal punto di vista del potere che cerca di sottomettere ciò che ci circonda, il mondo appare sottomesso; ma dal punto di vista della meraviglia e del supremo stupore, esso è un'allusione a ciò che trascende l'essere.

Come esistono i crimini contro l'uomo, così vi sono crimini contro la natura. Come vi sono certi atti riprovevoli, così certi oggetti sono impuri e non si deve permettere che esistano. Anche "la più pulita" bomba nucleare è impura, immorale, maligna.

Le idee sostenute dagli uomini del passato non dovrebbero essere respinte soltanto per il fatto che qualcuna di esse è risultata errata. Molti dei loro tabù erano dovuti alla superstizione, ma l'idea stessa di tabù può racchiudere una verità vitale. Non dovremmo forse difendere il principio per cui ogni arma capace di uccidere degli esseri umani non direttamente coinvolti in un combattimento attivo è tabù e non dovrebbe essere conservata sulla terra? Che lo stesso permettere che ne esista una riserva è un disastro spirituale?

Il nostro senso di responsabilità non fa che sottolineare la necessità di decidere come liberare le forze a nostra disposizione e come utilizzarle, quando esibirle e quando inibirle. Esso incute in noi la paura di violare ciò che è umano, di sfidare ciò che è puro, di trasgredire ciò che è giusto.

La creazione è il linguaggio di Dio, e il Tempo è il Suo canto, mentre le cose dello spazio ne costituiscono le consonanti. Santificare il tempo significa cantare le vocali all'unisono con Lui.

Questo è il compito dell'uomo: conquistare lo spazio e santificare il tempo.

Dobbiamo conquistare lo spazio per santificare il tempo. Lungo tutto l'arco della settimana siamo sollecitati a santificare la nostra vita impiegando le ore dello spazio. Nel giorno del Sabato ci è dato di partecipare alla santità che è nel cuore del tempo. Anche quando l'anima è indurita, anche quando dalla nostra gola rinsecchita non esce alcuna preghiera, il riposo pulito e silenzioso del Sabato ci conduce a un regno di infinita pace, o alla fonte della consapevolezza di ciò che significa l'eternità. Nel mondo del pensiero vi sono pochi concetti dotati di tanta forza spirituale quanto quello del Sabato. In un futuro incommensurabilmente lontano, quando molte delle nostre teorie predilette saranno ridotte a frammenti, quel meraviglioso arazzo cosmico splenderà ancora.

L'eternità esprime un giorno.

"Che cosa è dunque il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so..., ma quando cerco di spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so ". Così scriveva Agostino più di quindici secoli fa.¹ Alfred North Whitehead ritenne " impossibile meditare sul tempo e sul trascorrere creativo della natura senza essere pervaso da una irresistibile emozione di fronte ai limiti dell'intelligenza umana ".

Parlando di una illustre scuola di pensatori arabi, Maimonide afferma: " Essi non hanno capito nulla dell'essenza del tempo. E questo è naturale: se i più grandi filosofi si sono sentiti in difficoltà nell'investigare l'essenza del tempo, e se alcuni di essi sono stati addirittura incapaci di intuire che cosa sia veramente il tempo, e se anche Galeno ha considerato il tempo come qualcosa di divino e di incomprensibile, che cosa ci si può aspettare da coloro che non indagano sulla natura delle cose? ". Eppure oggi, a quanto pare, per molta gente il tempo è una cosa assolutamente chiara e semplice: " una dimensione dello spazio". Tutto qui: l'enigma è sparito, lo ha risolto Einstein, una volta per sempre.

E vero tutto questo?

Cito dal saggio di Albert Einstein, *Fisica e realtà*: "Una proprietà importante delle nostre esperienze sensoriali è il suo ordine di tipo temporale. Questo genere di ordine conduce alla concezione mentale di un tempo soggettivo, di uno schema che dia ordine alla nostra esperienza ". Tuttavia per la scienza è stato importante conseguire " la nozione del tempo oggettivo per gli avvenimenti che hanno luogo in ogni punto dello spazio, perché soltanto questa nozione ha permesso al concetto del tempo locale di estendersi a quello del tempo nella fisica ". La necessità di introdurre questa nozione divenne chiara ad Einstein quando indagò sul " tempo " della propagazione della luce, la cui misurazione ha come presupposto la comprensione della simultaneità. Prima ancora che fosse enunciata la teoria della relatività, si suppose che, "in base all'esperienza, il significato della simultaneità in rapporto a fenomeni distanti nello spazio, e di conseguenza il significato del tempo nella fisica, è chiaro a priori".

Il problema che Einstein dovette poi affrontare fu quello di reperire un metodo capace di determinare con la massima precisione quali eventi distanti tra loro fossero simultanei. Egli osservò, ad esempio, che due persone sentono lo stesso suono in tempi differenti, secondo la posizione dei due corpi nello spazio e secondo la posizione nel tempo e nello spazio dell'evento che produce il suono. Concluse allora che la successione cronologica di eventi separati tra loro dalla distanza fosse, entro certi limiti, arbitraria.

La relatività della simultaneità di eventi separati dalla distanza acquista particolare importanza per l'osservatore astronomico che sia intento a determinare la successione cronologica di eventi separati da vasti intervalli spaziali. Egli vi riesce misurando la distanza che separa la stella dalla terra e dividendo questo numero per la velocità della luce; in tal modo egli arriva a conoscere il tempo impiegato dalla luce ad attraversare la distanza. Per eseguire questa operazione, tuttavia, egli deve conoscere la velocità della luce. Ed è qui che scopriamo che la misurazione dello spazio dipende dalla simultaneità. Tale principio viene espresso matematicamente combinando lo spazio e il tempo in una struttura a quattro dimensioni, o insieme di spazio-tempo.

Seguendo Minkowski, Einstein riduceva lo spazio e il tempo a un continuo di spazio-tempo. Spazio e tempo non sono più considerati come classi differenti di concetti-oggetti fisici; il mondo è un insieme quattro-dimensionale, e tutti gli eventi fisici devono essere caratterizzati dalle coordinate di spazio-tempo. La teoria della relatività riduce il contenuto e la forma di tutte le leggi della natura a coincidenze o incontri di punti definiti da tali coordinate. Il mondo fisico di spazio-tempo non è altro che il sistema di questa coordinazione. Hans Reichenbach lo spiega con molta chiarezza.

E abbastanza curioso che questo procedimento, tanto semplice e innocuo per il matematico, abbia sollevato in altri grande sorpresa e sgomento. Parecchi lettori di trattati sulla relatività hanno pensato che esso abbia trasformato lo spazio da una struttura a tre dimensioni ad una di quattro; e si sono allora sforzati invano di concepire la quarta dimensione dello spazio.

Essi debbono avere argomentato press'a poco così: immaginiamo tre pezzetti di legno che s'incontrano in un punto ad angoli retti, quali la lunghezza, la larghezza e l'altezza di una stanza. Queste sono le tre dimensioni dello spazio; vi è posto per la quarta? Come è possibile far passare per quel punto anche il quarto bastoncino in modo che formi angoli retti con gli altri? Neanche l'autore riesce a immaginare come ciò avverrebbe; ma la teoria della relatività non ha mai sostenuto nulla del genere. Essa sostiene semplicemente che il tempo dovrebbe essere aggiunto allo spazio come tempo: e questa è una cosa ben diversa.

Lo possiamo immaginare in questo modo: Ci vogliono tre numeri per determinare un punto nello spazio. Supponiamo che nella stanza sia appesa una lampada: come possiamo determinarne la posizione? Ne misuriamo la distanza dal pavimento, dalla parete di fondo, da quella laterale: queste tre cifre determinano la posizione della lampada nello spazio; e queste tre cifre si chiamano le coordinate. La stanza è tridimensionale, perché occorrono tre cifre per definizioni di questo genere.

Se invece di un punto nello spazio vogliamo determinare un evento, ci occorre un'altra grandezza, cioè la definizione del tempo. Supponiamo di accendere per un secondo la luce e di produrre un lampo luminoso: questo è un evento. Esso risulta completamente determinato se conosciamo i tre numeri che definiscono la posizione della lampada, e, inoltre, il quarto numero che definisce il tempo del lampo luminoso. Poiché vi sono quattro dati, tempo e spazio sono chiamati un insieme quattro-dimensionale. E tutto qui il segreto. Purtroppo, questa semplice circostanza viene spesso descritta con un linguaggio molto oscuro.

E stato affermato che " grazie a Leibniz, Planck ed Einstein, spazio e tempo sono ora riconosciuti come virtualmente identici". Questa nozione avrà sicuramente sorpreso lo stesso Einstein. La teoria della relatività non elimina affatto la distinzione tra spazio e tempo, né toglie al tempo il suo particolare carattere temporale.

Lo stesso Einstein ha così asserito: "La non divisibilità del continuum quattro-dimensionale degli eventi non comporta però l'equivalenza delle coordinate dello spazio con quelle del tempo. Al contrario, dobbiamo tener presente che la coordinata del tempo è definita fisicamente in maniera del tutto diversa dalle coordinate dello spazio".

L'esame filosofico della teoria della relatività effettuato nel corso dei tre ultimi decenni ha dimostrato che il tempo è qualcosa di ancora più profondo dello spazio. L'insigne astronomo A.S. Eddington, che così prontamente ha rivelato l'importanza della teoria della relatività, ammette il proprio imbarazzo. " Il tempo ", egli dice, "che è... il Cielo soltanto sa che cosa sia".

La nostra conoscenza delle relazioni spaziali -così continua il suo discorso- è indiretta, come del resto quasi tutto ciò che sappiamo del mondo esterno: è una questione di inferenza e di interpretazione delle impressioni che ci giungono attraverso i nostri organi sensoriali. Analogamente abbiamo una conoscenza indiretta delle relazioni temporali che esistono tra gli eventi del mondo a noi esterno; ma, in più, abbiamo l'esperienza diretta delle relazioni temporali attraverso cui noi stessi passiamo. Questa infatti è una conoscenza del tempo che non ci giunge attraverso gli organi sensoriali esteriori, ma arriva per una scorciatoia alla nostra coscienza. Quando chiudo gli occhi e mi ritiro nel mio intimo, mi sento durevole, non mi sento esteso. Questa sensazione del tempo come di qualcosa che riguarda noi stessi e non esiste soltanto nelle relazioni degli eventi esterni, ne è la caratteristica particolare. Lo spazio, invece, viene sempre considerato come qualcosa di esterno.

Appunto per questo, il tempo ci appare tanto più misterioso dello spazio. Non conosciamo la natura intrinseca dello spazio, e perciò è assai facile per noi essere soddisfatti dell'idea che ce ne facciamo. Abbiamo invece una conoscenza intima della natura del tempo, e così esso elude la nostra comprensione. Si tratta qui dello stesso paradosso per cui siamo convinti di comprendere l'essenza di un semplice tavolo mentre l'essenza della personalità umana rimane misteriosa. Non riusciamo mai a stabilire un contatto intimo con lo spazio o con i tavoli, che ci farebbe capire quanto essi siano misteriosi; abbiamo invece una conoscenza diretta del tempo e dello spirito umano che ci fa respingere come inadeguata la concezione puramente simbolica del mondo, che tanto spesso viene scambiata per l'intuizione della sua vera natura.

Vi sono concetti che sono presupposti dalla scienza ma che nessun ramo della scienza sottopone ad analisi. Tra questi va posto il tempo così come viene inteso dai fisici. Ciò che il tempo significa come concetto che ha una sua funzione nella scienza è una cosa, e ciò che significa per la coscienza dell'uomo che medita sulla propria esistenza fugace, è tutt'altra cosa. In realtà, "è a questo punto che si separano definitivamente le vie del fisico e del filosofo, senza che peraltro esse siano costrette ad entrare tra loro in conflitto. Quello che il fisico chiama "spazio" e "tempo" rappresenta per lui un insieme concreto misurabile, a cui perviene come risultato della coordinazione secondo la legge dei punti particolari; per il filosofo, invece, spazio e tempo

significano i presupposti di questa stessa coordinazione: essi per lui non derivano dalla coordinazione, ma sono precisamente questa coordinazione e le sue direzioni fondamentali..., la coordinazione esaminata dal punto di vista della coesistenza e adiacenza o da quello della successione ".

Riassumendo, la teoria della relatività riguarda un problema matematico e fisico, e precisamente la misurazione degli eventi nel tempo e nello spazio. Appena noi lasciamo il regno della fisica e cambiamo non solo il metodo ma lo scopo stesso della conoscenza, tutti i nostri concetti assumono un aspetto e un significato diversi. Spazio e tempo hanno nella filosofia e nella religione un significato del tutto diverso da quello che hanno nella fisica.

"Ciò che spazio e tempo significano in quanto valori immediati della nostra esperienza, e la forma in cui essi si presentano alla nostra analisi psicologica e fenomenologica non rimangono affatto alterati dall'uso che noi ne facciamo quando vogliamo determinare un oggetto nel corso della conoscenza concettuale oggettiva. La distanza tra questi due modi di considerare e concepire aumenta, anzi, con la teoria della relatività, e viene in tal modo fatta conoscere più chiaramente, ma non deriva Originariamente da essa".

Il tentativo di trasferire un concetto dal campo della fisica, a cui spetta di misurare gli eventi fisici, a quello della metafisica, è evidentemente ingenuo. L'eterogeneità di tempo e spazio non ha perso la sua validità e, come ben sa ogni studente di filosofia contemporanea, è una caratteristica del pensiero moderno quella di prendere il tempo in seria considerazione.

L'uomo biblico vedeva la potenza di Dio dietro tutti i fenomeni e si preoccupava più di conoscere la volontà di Dio che governava la natura che di conoscere l'ordine della natura in se stessa.

Per quanto importante e impressionante questa gli apparisse, Dio lo era enormemente di più. Perciò il Salmo 104 è un inno a Dio più che un'ode al cosmo.

L'idea del cosmo inteso come spazio costituisce uno dei contributi più straordinari della filosofia greca, ed è ovvia la ragione per cui una simile concezione non sia emersa nel pensiero ebraico. Infatti l'idea di un cosmo, di una totalità delle cose, compiuta in se stessa, implica il concetto di una norma immanente della natura, di un ordine che affondi in essa le sue radici. Ora, l'uomo biblico era naturalmente cosciente di un ordine nella natura a cui riferirsi nella vita di ogni giorno; ma quell'ordine era conferito alla natura dal volere di Dio e rimaneva costantemente dipendente da Lui.

Non era quindi una legge immanente, bensì un decreto divino a dominare ogni cosa. Dio aveva imposto il Suo decreto al mare; Egli aveva fissato le fondamenta della terra (Prov. 8, 29); ed Egli continuava a governare

il mondo dal di fuori. La natura costituiva l'oggetto di questa eterna sollecitudine, ma proprio il fatto che la natura dipendesse dalla sollecitudine divina era espressione della sua contingenza. L'uomo biblico non dava nulla per scontato, e per lui era altrettanto necessario ricercare la derivazione delle leggi della natura, quanto quella dei processi basati su queste leggi. L'esistenza perpetua del mondo era garantita dalla fedeltà di Dio a questo patto."

Così dice il Signore: Se Io non avessi stabilito il Mio patto con il giorno e con la notte... " (Ger. 33, 25). Il mondo non era una necessità ontologica. Infatti, il cielo e la terra possono anche non durare in eterno:

"Tu da principio fondasti la terra
e i cieli son opera delle Tue mani.
Essi periranno ma Tu rimani;
tutti quanti si logoreranno come un vestito;
Tu li muterai come un abito, e trapasseranno;
ma Tu sei sempre lo stesso
e gli anni Tuoi non avranno mai fine ".

(Sal. 102, 26-28)

Il mondo non era il tutto per la Bibbia, e così il tutto non poteva mai venire ad indicare il mondo. L'uomo biblico non si lasciava prendere dal fascino del dato; egli si rendeva conto che esiste l'alternativa, cioè l'annullamento del dato. Né si lasciava prendere dal fascino dell'ordine, perché aveva la visione di un ordine nuovo. Egli non era insensibile al mondo presente, né a quello al di là, ma sentiva il non dato insieme con il dato, il passato e il futuro insieme con il presente. Gli avevano insegnato che "le montagne potranno anche allontanarsi, le colline essere rimosse ma il mio affetto non si allontanerà da te..." (Is. 54, 10).

La concezione ebraica è stata caratterizzata assai giustamente da A.N. Whitehead come dottrina della legge imposta, in contrasto con quella della legge immanente sviluppata dalla filosofia greca. Secondo la dottrina della legge imposta, a ogni cosa esistente viene imposto il bisogno di stabilire un rapporto con gli altri costituenti della natura. Tali modelli di comportamento imposti costituiscono le leggi della natura. Newton, per esempio, sostiene chiaramente che i modi di comportamento tra loro correlati dei corpi che formano il sistema solare postulano un Dio che stabilisca i principi dai quali tutti dipendono.

I filosofi greci cercavano di spiegare le cose in modo completamente differente dagli Ebrei. Essi cercavano le cause che stanno all'origine delle cose

nei fenomeni in sé, anziché nella volontà di una qualche potenza esterna. I loro sforzi erano diretti a conoscere i meccanismi della natura anziché la volontà di Dio che regola la natura.

La dottrina della legge imposta porta alla concezione monoteistica secondo cui Dio è essenzialmente trascendente e solo accidentalmente immanente; mentre la dottrina della legge immanente porta alla dottrina panteistica che considera Dio come essenzialmente immanente e in nessun modo trascendente. " La speculazione posteriore ", rileva Whitehead,¹¹ " oscilla tra questi due estremi, mirando a conciliarli. A questo riguardo, come nella maggioranza degli altri problemi, la storia del pensiero occidentale consiste nella tentata fusione di idee che all'origine sono prevalentemente elleniche con idee che all'origine sono prevalentemente semitiche".

Nell'antico Israele non esisteva una parola unica per descrivere ciò che nelle lingue indogermaniche è chiamato "mondo" o "universo", corrispondente al kosmos greco o al mundus latino. Quando gli autori della Bibbia volevano indicare l'insieme del creato, parlavano di "cielo e terra" o "terra e cielo ". La parola kol che si riscontra in Sal. 8, 7 e in Is. 44, 24, come pure la parola ha-kol in Eccles. 3,11, è in certo modo un sostituto di "mondo", ma non un termine specifico. Anche un libro tanto posteriore come quello di Daniele, conosce solo l'espressione kol ara' per indicare quello che noi chiamiamo il mondo (2, 35, 39; 3, 31; 4, 8,19). Tevei non ha un significato più ampio della parola eretz, e viene usato spesso nel senso di ecumene, per indicare cioè tutti gli abitanti della terra (Is. 18, 3; Sal. 33, 8), ma mai nel senso di universo. Un altro sinonimo di eretz (terra), cheled, deriva dall'arabo khalada, che è un concetto di tempo e significa attendere, durare.

Veniamo ora al termine olam. E' evidente che nella Bibbia esso non assume mai il significato di "mondo" (spazio), o di universo materiale, ma che esprime sempre una concezione del tempo. Olam significa tempo distante del passato, 14 antichità, qualcosa come " i giorni andati " (Am. 9, il chiama il tempo di Davide jemè >olam); antico ('am aolam, popolo antico, Is. 44, 7; Chorboth olam, una terra che a lungo è rimasta deserta, Is. 61, 4). E' usato anche nel senso di un remoto, infinito avvenire; di un futuro indefinito o eterno (eved aolam, Deut. 1 , 17; aolam ashirà, " Canterò per sempre", Sal. 89, 2; "Che possa il re vivere per sempre ", Neem. 2, 3); di esistenza continua (Eccle. 1, 4; Sal. 78, 69; Ger. 18, 16).

La parola olam è usata inoltre nel senso di duraturo, come in berith olam, patto perpetuo (Gen. 9, 16), e in simchath olam (Is. 3, 10); o nel senso di eternità riguardo a Dio, come el >olam (Gen. 21, 33), elohè >olam (Is. 40, 28), melech olam (Ger. 10, 10).¹⁵

Soltanto nella letteratura postbiblica la parola olam venne ad assumere anche il significato di mondo inteso come spazio. In questo senso si trova nel

famoso detto di Rabbi Simeone il Giusto (ha-'olam, M. Avoth, 1, 2) e negli scritti ebraici del periodo ellenistico.

Nella traduzione greca della Bibbia ebraica il termine kosmos non viene mai usato per denotare il mondo nel senso di spazio. Soltanto negli scritti degli autori ellenistici (Sap. 9, 3, 9; 11, 17, 22; 2 Mac. 7, 9, 23; 8, 18; 12, 1; 13, 14 e 4 Mac.) si incontra la parola kosmos nel significato di universo materiale che aveva assunto tra i greci attraverso l'uso filosofico.

Una delle caratteristiche del racconto biblico della creazione è la completa assenza di un qualsiasi concetto di spazio eterno, comune invece a tanti miti sulla creazione.

Il mito babilonese ha inizio con il concetto di uno spazio esistente ancora prima della creazione del mondo. Leggiamo, infatti, nelle parole introduttive dell'e pos noto tra i Babilonesi e gli Assiri come Enuma Elish:17

" Quando in alto il cielo [ancora] non era stato denominato, [e] sotto la terra non era [ancora] stata chiamata per nome".

I Babilonesi riuscivano a concepire una situazione priva di cielo e di terra, ma non riuscivano a immaginare una situazione in cui non vi fosse alcuno spazio, né sopra né sotto. Per essi la materia, o sostanza, di cui era formato il mondo, era eterna. Ma nel libro del Genesi non si fa menzione alcuna di una sostanza primordiale: il mondo viene rappresentato come una creazione della volontà di Dio e non come il prodotto uscito da una sostanza eterna.

Meditando sull'origine dell'universo, Esiodo proclamava: " In principio vi era il caos ". Con questo si riferiva allo spazio, che è l'estremo presupposto di tutte le cose e che ha precedenza su esse, poiché ogni cosa si trova in qualche luogo.

Secondo Platone, il cosmo è opera di un dio, il demiurgo, che l'ha plasmato seguendo il modello o l'idea di un essere vivente perfetto. Il cosmo non è stato creato dal nulla, bensì dalla " materia ", che per Platone voleva dire spazio (chora, topos): " materia e spazio sono la stessa cosa ".

Il contrasto con il libro del Genesi appare evidente.

La concezione biblica della creazione non inizia con il caos. Al contrario, essa colloca il caos sulla terra dopo che questa è stata creata. E, molto significativamente, la parola con cui comincia la Bibbia nel narrare l'atto della creazione non esprime un inizio materiale ma temporale (reshith).

Che Dio trascenda la categoria dello spazio, è una verità evidente nella letteratura ebraica. Saadia, per esempio, respingendo l'opinione di coloro che identificano Dio con lo spazio, sottolinea la non spazialità di Dio e rileva che non si può applicare a Lui la categoria dello spazio. Ciò che è spirituale non occupa spazio, proclama Ibn Gabitol. L'espressione "Dio nel cielo " è una

semplice metafora, secondo il parere di Jehudà Ha-levi. Maimonide mette in luce il fatto che i rabbini non dicono che Dio " dimora nella " sfera, ciò che avrebbe significato che " Dio occupa un posto o è una potenza nella sfera, come in effetti credettero i Sabei, i quali ritenevano che Dio fosse l'anima della sfera ". Dicendo che Dio " dimora sopra " la sfera, i rabbini indicavano che Egli è distaccato dall'universo, e non una potenza che ne fa parte.

Fu Spinoza a insegnare che lo spazio (o estensione) è un attributo di Dio; in altre parole, che Dio non è immateriale. Egli sapeva bene che questo significava la rottura con le Opinioni dei suoi predecessori e con le autorevoli fonti ebraiche.

Nell'antica letteratura rabbinica si trova, in verità, il termine makom (" luogo ") quale sinonimo di Dio, e il suo uso ha Costituito un vero enigma tanto per gli Amoraim quanto per gli esegeti medioevali.

In un commento su Gen. 28, 11, il problema viene così posto da R. Ammi: "Perché cambiamo il nome del Santo, benedetto egli sia e Lo chiamiamo "Il luogo"? Perché Egli è il Luogo del mondo". "R. Jose ben Halafta ha detto: Non sappiamo se Dio è il luogo di questo mondo oppure se il mondo è, viceversa, il Suo luogo; ma dal versetto: "C'è un luogo presso di Me" (Es. 33, 21) si deduce che Egli è il luogo del Suo mondo, mentre il Suo mondo non è il Suo luogo... E R. Abba ben Judan ha detto: Egli è come un guerriero in sella al suo cavallo, con le vesti che scendono a lato; il cavallo è un accessorio per il cavaliere, ma questi non è un accessorio per il cavallo. Perciò è detto: "Che tu avanzi sui tuoi cavalli, sui tuoi carri di vittoria" (Ab. 3, 8) ". Questa spiegazione, lungi dall'implicare l'identità tra Dio e spazio, sostiene, al contrario, che lo spazio è subordinato a Dio.

Nella corrente principale della tradizione ebraica la Presenza di Dio nel mondo non è pensata come un fatto statico e permanentemente ancorato allo spazio, ma come un fatto libero, non fisso e condizionato dall'atteggiamento dell'uomo. "Perché Egli viene chiamato makom? Perché ovunque ci sono zaddikim (giusti), Dio è presente con loro" Dipende da ciò che l'uomo fa, se la Presenza di Dio è con lui o lontana da lui; se egli si dedica con costanza e regolarità alla Torà e alla preghiera, la Presenza rimane costantemente con lui; ma se egli studia e prega solo saltuariamente, anche la Presenza sarà con lui solo occasionalmente.

La Presenza di Dio non deve essere interpretata nel senso che Egli si trovi in un luogo particolare. " Egli ci si avvicina in una sorta di atmosfera spirituale, anche se non vi è alcun santuario fatto di sostanza fisica...; ovunque..., poiché il mondo non è il Suo luogo: Egli è il luogo del mondo. Egli non è delimitato dallo spazio, perché è immateriale ". Così scrive Rabbi Samuele Edels, uno dei grandi teologi ebraici.

Dio non possiede un indirizzo geografico né una residenza permanente; egli non è nel mondo in quel senso. Egli appare negli eventi, negli atti, nel tempo, nella storia, anziché nelle cose. E quando ci si presenta nelle cose, è possibile profanarlo e scacciarlo, ma anche trattenerlo con la forza delle nostre azioni: " Se LO cerchi, Egli si lascerà cercare da te; ma, se LO abbandoni, Egli ti rigetterà in perpetuo" (1 Cron. 28, 9).

Il significato originale del termine makom può essere ben stato quello della " onnipresenza di Dio in un universo dal quale Egli è distinto e che Egli trascende ".³¹ Può anche essere entrato nell'uso come una metonimia per "cielo", che è un antico sinonimo di Dio;³² oppure come una metonimia per il santuario di Gerusalemme che era chiamato makom.

Nell'ebraico biblico che/etz significa nella sua forma verbale " provare piacere o gioia in qualcosa, desiderare". Come sostantivo, significa " gioia ", " piacere ", " nostalgia ", ma mai " cosa ". In Prov. 3, 15, Rashi gli conferisce il significato di chemdà. Secondo il Commento Critico Internazionale, significa " quello che si desidera, desiderabile, prezioso ". Una traduzione americana della Bibbia (The Bible. An American Translation) lo rende con " il desiderio del Tuo cuore ". Persino nel tardo ebraico biblico, questa parola conserva il suo significato originale di atto volitivo.TM Soltanto nell'ebraico della Mishnà, che/etz assume il significato di " cosa " (M. Ned. 3, 1; M. Git. 3, 5; M. Baba Metzia, 4, 10).

Non ho mai sostenuto, come mi è stato attribuito, che " esiste una dicotomia eterna e invalicabile tra tempo e spazio ", né ho mai inteso fornire "la prova del disdegno che l'ebraismo nutre per lo spazio ". In realtà, ho detto proprio il contrario: " Denigrare lo spazio e la benedizione delle cose dello spazio sarebbe denigrare le opere della creazione... Il mondo non può essere vi-sto esclusivamente sub specie temporis. Tempo e spazio sono fra loro correlati; trascurare l'uno o l'altro significa essere parzialmente ciechi Quando Rabbi Simeone ben Jochai esprime la sua condanna per tutte le attività mondane, fu ripreso da una " voce celeste ". " La risposta [ebraica] al problema della civiltà ", io credo, è di " non fuggire dal regno dello spazio, [di] lavorare con le cose dello spazio, ma essere innamorati dell'eternità ". Questo è il mio punto di vista.